

gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



Gennaio - Febbraio 2010
N° 1

HAITI



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 1 Gennaio-Febbraio 2010

Direzione e Redazione: 00144 Roma - Via M. Massimo, 7 - Tel. 06.591.08.03 - 54.396.228 - Fax 06.591.08.03 - Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma - Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 - Conto Corrente Postale 34150003 intestato: LMS Roma. e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore), Michele Camaioni (redattore capo), Dario Amodeo, Leonardo Becchetti, Chiara Ceretti, Laura Coltrinari, Maurizio Debanne, Gianluca Denora, Alessio Farina, Francesco Salustri, Luigi Salvio, Pasquale Salvio, Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Febbraio 2010

SOMMARIO

1 EDITORIALE

- Haiti di Massimo Nevola S.I.

3 STUDIO

- HAITI. Prima e dopo il terremoto
- Da Colombo a Baby Doc, una storia di sfruttamento di Corinne Vosa
- Il dolore e la speranza. Quale futuro per Haiti? di Michele Camaioni
- I Gesuiti ad Haiti: «Vicini agli ultimi per una società più giusta e solidale di François Kawas S.I.

18 MISSIONE E SOCIETÀ

- Rosarno: accoglienza o rifiuto? di Gianluca Denora
- Lavoro, successo e felicità di Matteo Di Nicola

25 VITA LEGA

- Risonanze su Cuba di Bartolomeo Puca

ROMANIA

- Diario dall'impresa della cura di Leonardo Becchetti
- L'amore in un cucchiaino, la gioia di un semplice multumesc di Michele Viganò

III DI COPERTINA

- Sangue e vita, la fedeltà fino alla fine di Ignacio Ellacuria e dei gesuiti martiri del Salvador di Elena Fratini

Haiti

Mentre con la redazione stavamo chiudendo il palinsesto del primo bimestre dell'annata, dedicato alla memoria del P. Matteo Ricci, missionario italiano di straordinario valore, di cui in maggio ricorre il quarto centenario della morte, il mondo intero è stato sconvolto dalle notizie che sono giunte da Haiti. Abbiamo allora, di comune accordo con la redazione e i responsabili dei movimenti Lms e Cvx, deciso di far slittare la monografia a maggio, nella ricorrenza appropriata, per concentrare l'attenzione dei lettori su un dramma che non ha equivalenti negli ultimi 80 anni.

Uno studio su Haiti ci dimostra tuttavia la responsabilità che il mondo occidentale, sviluppato e civile, ha nei confronti di questa tragedia. Se le conseguenze del colonialismo sono state nefaste per intere popolazioni dell'Africa e dell'Asia, nelle Americhe il discorso appariva diverso, avendo ricevuto tutte le nazioni l'indipendenza politica da oltre un secolo. Haiti addirittura da quasi due secoli. Ma le forme del colonialismo sono molteplici e le denunce presentate in sede Onu da oltre quarant'anni a questa parte, dimostrano come lo sfruttamento di latifondi da parte di note industrie alimentari che un po' dappertutto hanno imposto monoculture, abbia di fatto svilito l'autodeterminazione di interi popoli. Dalla fine degli anni '60 tantissimi missionari religiosi e laici hanno pagato con la vita l'impegno dell'evangelizzazione nelle terre d'America per la fedeltà alla promozione integrale dell'uomo e quindi la difesa autentica di dignità e libertà. Rutilio Grande, Oscar Romero, Ignacio Ellacuría sono solo alcuni dei nomi più noti di una schiera che conta oltre un migliaio di nuovi martiri.

Nell'isola di Ispaniola, nel territorio hitiano, già nei primi anni sessanta la chiesa – per la fedeltà all'uomo e alla sua dignità – ha subito persecuzioni. In particolare la Compagnia di Gesù che vide l'espulsione dei suoi missionari canadesi nel 1964. Una decina d'anni prima la S. Sede aveva chiesto ai gesuiti del Cana-



da la direzione del gran Seminario interdiocesano di Port-au-Prince; dopo pochi anni i gesuiti aprirono una casa di Esercizi e inaugurarono una emittente radiofonica di carattere religioso ed educativo, per far fronte al gravissimo problema dell'alfabetizzazione e della coscientizzazione delle masse contadine. Ma il 12 febbraio 1964 i 18 gesuiti canadesi furono espulsi dal dittatore François Duvalier, il famigerato *Papadoc*, con l'accusa di attentato alla sicurezza dello Stato. Sono tuttavia tragicamente noti i legami di amicizia, di fedeltà incondizionata che il regime di Duvalier (padre e figlio) ha avuto fino al 1986 con gli Usa, per l'importanza strategica delle sue frastagliatissime coste ad appena 50 miglia da Cuba. Riabilitati nel marzo 1986, i gesuiti operanti in Haiti hanno ripreso con piena legalità il proprio ministero pastorale e si sono segnalati fino ai nostri giorni per fervore e concretezza di opere a favore dei più poveri, cioè l'80% della popolazione. Significativo al riguardo sarà leggere l'appello che essi recentemente hanno lanciato alle istituzioni locali e internazionali affinché si stabiliscano iniziative serie per il vero sviluppo del popolo. Haiti non ha bisogno di qualche elemosina e di operazioni di facciata che lasciano il tempo che trovano.

La tragedia sismica smaschera infatti la tragedia più profonda di un popolo tenuto in schiavitù fino all'altro ieri. Occorrono istruzione, infrastrutture, un minimo di industrie, rilancio dell'agricoltura, e non solo turismo. La Chiesa continuerà a fare la sua parte nell'ambito dell'istruzione e della coscientizzazione popolare. Non si può chiedere alla Chiesa in quanto istituzione che si faccia carico di altro. I governi che dichiarano d'ispirarsi al cristianesimo, a iniziare dal nostro, se non giocano con le parole per evidenti tornaconti elettorali, debbono dimostrare buona volontà e con essi gli imprenditori, sapendo bene che in un Paese dove la democrazia non è mai stata di casa ci sono alti fattori di rischio. Ma chi rischia su un popolo di schiavi? La domanda, lungi dal voler ricacciare la riflessione in un circolo vizioso (non ci saranno investimento né sviluppo senza sicurezza sociale, ma non ci sarà sicurezza sociale senza investimenti e lavoro decentemente retribuito) ci porta ad allargare il discorso, valorizzando anche l'impegno di ong e di Banca Etica e di Commercio Solidale, piccole ma non deboli alternative al commercio dell'alto capitale. E ci porta a riflettere anche sui problemi di casa nostra, drammaticamente emersi con la crisi esplosa nei primi dell'anno a Rosarno. Tutti sapevano tutto, e da anni. Ancora una volta quella della Chiesa missionaria nel territorio è stata la voce più esposta e illuminata. Possiamo vantarcene però solo in parte, perché tanta altra parte di cristianesimo benpensante è pronta a relegare i nuovi schiavi in ghetti e a ricacciarli in Paesi dove non c'è futuro (e non certo solo per responsabilità delle popolazioni locali). Ma intanto voci autorevoli si levano, voci che dicono quanto la dottrina sociale cristiana possa ispirare il futuro economico e sociale del terzo millennio. Diventiamone sempre più consapevoli e allora davvero Haiti, Rosarno, Agrigento diventeranno luoghi vivibili.

Massimo Nevola S.I.

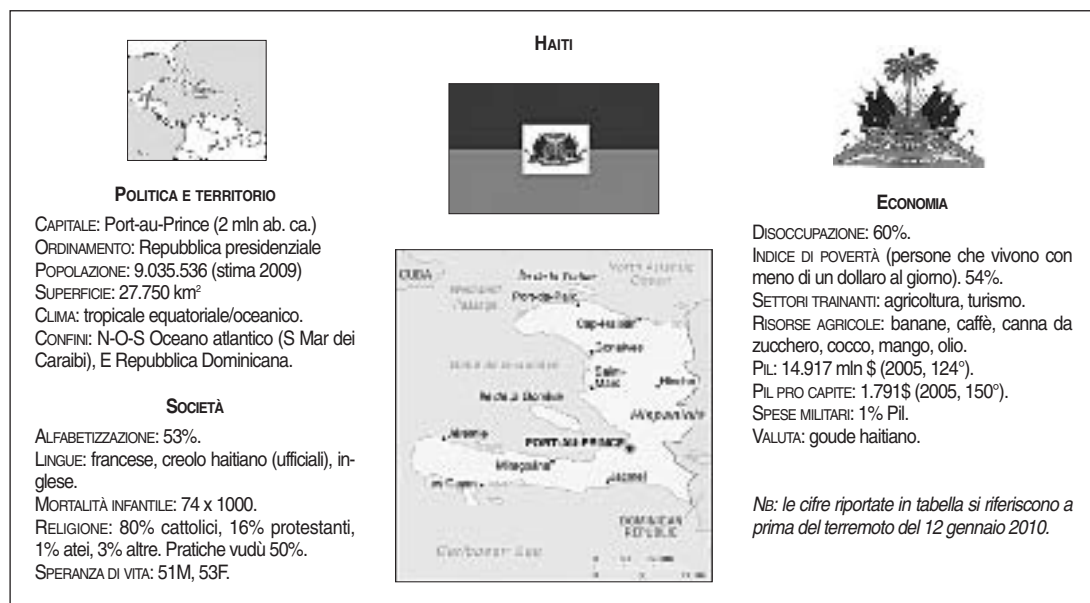
HAITI.

Prima e dopo il terremoto

Sono centinaia di migliaia le vite brutalmente spezzate dal sisma che il 12 gennaio ha raso al suolo interi quartieri della capitale haitiana di Port-au-Prince.

Mentre i governi e la società civile di mezzo mondo si mobilitano per i soccorsi, sull'isola prosegue quella quotidiana lotta per la sopravvivenza, cui la maggioranza della popolazione era purtroppo già abituata da prima dello scatenarsi degli elementi. Complici la dominazione coloniale spagnola e poi francese, ma anche lo scellerato modello di sviluppo promosso dai governi dittatoriali che si sono succeduti nel secolo scorso con l'avallo degli Stati Uniti, Haiti è infatti da anni uno dei Paesi più sofferenti e problematici del pianeta.

Insieme alla dolorosa constatazione che spesso sono proprio i più poveri a subire l'insondabile violenza della natura, il dramma del terremoto e l'inattesa convergenza su Haiti di ingenti risorse destinate a fronteggiare la catastrofe, sollevano anche la questione delicata della ricostruzione. Che non deve costituire l'ennesimo capitolo di una storia di miseria e sfruttamento, ma può rappresentare il volano per una rinascita che spinga finalmente il popolo haitiano verso un futuro di libertà e autodeterminazione.



Da Colombo a Baby Doc, una storia di sfruttamento

Dalla prima conquista spagnola ai tempi di Cristoforo Colombo alla successiva dominazione coloniale francese, conclusasi solo nel 1804 con l'indipendenza, negli ultimi secoli Haiti ha dovuto subire costantemente l'ingerenza delle grandi potenze. Nel Novecento, il faticoso percorso verso una reale emancipazione della società haitiana ha risentito pesantemente dell'alternarsi al potere di presidenti autoritari sostenuti dagli Stati Uniti, i cui interessi geopolitici hanno spesso prevalso sulle legittime rivendicazioni di un popolo troppo a lungo schiavo di padroni irresponsabili.

Lo stato di Haiti ricopre la parte occidentale dell'isola caraibica di Hispaniola, il cui territorio divide con la Repubblica Dominicana. Un tempo colonia francese, nonostante sia stata nel 1804 una delle prime nazioni delle Americhe dopo gli Stati Uniti a dichiarare la propria indipendenza, tra tutti gli stati americani Haiti attualmente è il più povero. Per comprendere i motivi di tale condizione, resa ancor più drammatica dal tremendo terremoto che ha colpito la capitale Port-au-Prince il 12 gennaio scorso, è necessario guardare alle complesse vicende storiche che hanno interessato Haiti nei secoli dell'età moderna e contemporanea. L'isola di Hispaniola fu inizialmente dimora degli indigeni taino e arauachi, finché il 5 dicembre 1492 approdò sulle sue coste, nel punto in cui oggi sorge Mole Saint-Nicolas, la Santa Maria comandata da Cristoforo Colombo. L'intera isola fu rivendicata in favore della Spagna e Hispaniola assunse così lo *status* di colonia della corona castigliana. Nel quarto di secolo successivo, la riduzione in schiavitù degli autoctoni e il conseguente peggioramento delle condizioni di vita condussero a una drammatica diminuzione della popolazione indigena. Al fine di sopperire alla carenza di manodopera, gli spagnoli cominciarono allora a deportare su Hispaniola schiavi

africani, impiegati soprattutto nella ricerca dell'oro. L'interesse della Spagna verso l'isola diminuì tuttavia irreversibilmente agli inizi del XVII secolo, quando si verificò il ritrovamento di immense miniere d'oro e d'argento in Messico e in Perù. Nel 1606 tutti i coloni, per ordine del sovrano spagnolo, dovettero spostarsi nei pressi della capitale dell'isola, chiamata Santo Domingo: ciò da una parte permise di proteggere la popolazione dagli attacchi dei pirati, ma al contempo favorì l'insediamento di questi ultimi, in particolare dei pirati inglesi, olandesi e francesi, lungo le abbandonate coste settentrionali e occidentali. Divenne particolarmente famosa la Fratellanza della Costa, composta da bucanieri e schiavi fuggiti, soprannominati *maroons*. Anche se i francesi iniziarono a colonizzare Hispaniola nel 1625, ne rivendicarono il dominio sulla parte occidentale solo nel 1664. Nel 1697, con il trattato di Rijswijk, la Spagna cedette ufficialmente la frazione di territorio più occidentale dell'isola alla Francia: la nuova colonia fu ribattezzata Cote française de Saint-Domingue. A differenza della parte spagnola dell'isola (corrispondente alla porzione centrale ed orientale), che era scarsamente considerata dalla corona spagnola, quella francese conobbe un periodo in cui la sua economia divenne talmente

florida da renderla la più ricca delle colonie dell'emisfero occidentale. Ciò fu possibile grazie prevalentemente alle notevoli esportazioni di zucchero e cacao. La popolazione della colonia era composta da tre differenti gruppi etnici: quello degli europei (circa 32mila nel 1790), i quali detenevano il controllo politico ed economico; quello della *gens de couleur* (28mila individui liberi e di sangue misto, di cui la metà mulatta, definibili come classe sociale di *status* inferiore); infine, quello degli schiavi africani (addirittura 500mila). Infatti la terra di nascita della maggior parte degli schiavi non era Haiti, ma proprio l'Africa: causa di ciò erano le brutali condizioni di vita, che impedivano la naturale crescita della popolazione e richiedevano l'afflusso continuo di schiavi dal Continente nero. Infine, vi erano quelli noti con il termine inglese *maroons*, che indicava ex schiavi i quali, sfuggiti ai loro padroni, dimoravano nelle terre più elevate, completamente estranei al resto della colonia.

Tale situazione rimase inalterata fino alla rivolta decisiva contro i francesi guidata da Toussaint L'Ouverture, tuttora considerato un padre della nazione. Sull'onda della Rivoluzione Francese, le *gens de couleur* iniziarono a fare pressione sul governo coloniale al fine di ottenere la concessione dei diritti fondamentali. Nell'ottobre 1790 si ribellarono al governo francese ben 350 di essi e il 15 maggio 1791 l'Assemblea Nazionale francese concesse ad ogni mulatto o nero nato libero i diritti politici, non modificando però lo *status* di coloro che erano ancora schiavi. Fu per questo che, il 22 agosto 1791, gli schiavi della zona di Cap-

Français (l'attuale Cap-Haitien) si ribellarono ai loro padroni. Toussaint L'Ouverture si schierò a favore delle *gens de couleur* e dei *maroons*, i cui diritti erano improvvisamente stati revocati dal governo francese, intimorito dalle rivolte. Nonostante i ribelli di L'Ouverture trionfassero, dovettero comunque scendere a patti con la Francia nel 1794, successivamente all'emanazione di un decreto attraverso cui il governo rivoluzionario abolì la schiavitù. Sempre sotto la guida di Toussaint, il nuovo esercito di Saint-Dominique sconfisse poi le truppe nemiche britanniche e spagnole. La cooperazione tra i due schieramenti si concluse tuttavia nel 1802, quando Napoleone Bonaparte inviò sull'isola un nuovo esercito: ciò provocò panico tra gli abitanti, i quali temevano la reintroduzione della schiavitù. Ebbero la meglio le forze francesi e Toussaint dovette accettare una tregua. Tradito e catturato, esalò il suo ultimo respiro in una prigione francese. Il suo tragico destino fu però la scintilla che riaccese gli animi dei ribelli e soprattutto quelli di Jean-Jacques Dessalines e Henri Christophe che, a capo di altri schieramenti in lotta, decisero di porre fine alla tregua e riprendere a combattere. Nel frattempo, una grave epidemia di febbre



gialla scoppiata sull'isola creò scompiglio tra le truppe napoleoniche. Il 18 novembre 1803, così, l'esercito di Dessalines sconfisse definitivamente i francesi nella battaglia di Vertières. L'ex colonia dichiarò finalmente la propria indipendenza il 1° gennaio 1804. Questa fu riconosciuta però dalla Francia solo nel 1825 e dagli Stati Uniti addirittura nel 1863. Saint-Domingue venne ribattezzata Haiti in onore della popolazione degli araucani, che chiamavano l'isola Ayiti. Dessalines ne divenne governatore generale nel 1804 e, nello stesso anno, se ne autoproclamò imperatore.

L'appena sorta repubblica supportò la causa abolizionista nelle colonie americane ovunque le fosse possibile. Ne fu dimostrazione la decisione del governo haitiano di aiutare Simon Bolivar, offrendogli rifugio e appoggiando la sua causa indipendentista a condizione che liberasse poi gli schiavi dell'America Latina. Le potenze coloniali, preoccupate, isolarono Haiti con una sorta di cordone sanitario, il cui intento era di evitare il propagarsi delle rivolte degli schiavi. Ci sono storici che ritengono, infatti, che la «rivoluzione» haitiana abbia ispirato numerose rivolte di schiavi nei Caraibi e negli Stati Uniti. Perfino la Chiesa cattolica ritirò i propri sacerdoti da Haiti e non inviò altri religiosi fino al 1860. La Francia stessa negò l'indipendenza alla sua colonia, finché quest'ultima non ebbe pagato 150 milioni di franchi come risarcimento ai proprietari terrieri francesi in seguito alla rivoluzione del 1833. Naturalmente questo pagamento rappresentò un grave danno per l'economia dell'isola.

“L'ex colonia dichiarò finalmente la propria indipendenza il 1° gennaio 1804. Questa fu riconosciuta però dalla Francia solo nel 1825 e dagli Stati Uniti addirittura nel 1863”

In seguito all'assassinio nel 1806 di Dessalines, Haiti venne divisa in due stati: a sud una repubblica fondata da Alexandre Pètion, a nord un regno sotto il dominio di Henri Christophe, il quale si fece costruire otto palazzi, tra cui la sua roccaforte di Sans Souci e l'imponente Citadelle Laferrière, considerata la più vasta fortezza dell'emisfero occidentale. Nell'agosto del 1820, Christophe soffrì di una parziale paralisi a causa di alcuni attacchi ischemici. La diffusione di tale notizia portò all'ammutinamento della guarnigione militare presso Saint Marc il 2 ottobre dello stesso anno. I generali di Christophe iniziarono a tramargli contro,

mentre i pochi uomini rimastigli fedeli lo condussero nella Cittadella, in cui morì tragicamente suicidandosi dopo aver chiesto di essere lavato, vestito con la sua uniforme militare e lasciato solo sulla sua sedia preferita. Dopo la sua morte, la nazione venne riunificata grazie alla guida di Jean-Pierre Boyer e assunse il nome di Repubblica di Haiti. Boyer, inoltre, invase la colonia spagnola di Santo Domingo, riunificando così l'intera isola di Hispaniola. Santo Domingo rimase sotto il dominio haitiano fino al 1844, quando ottenne l'indipendenza con il nome di Repubblica Dominicana.

Per tutta la seconda metà del ??? secolo, Haiti conobbe uno stato di costante instabilità politica, conoscendo l'alternarsi di una serie di presidenti in carica solo per brevi periodi. Intanto, l'economia haitiana finì per essere sempre più controllata dalle potenze straniere, in particolare dalla Germania. L'influenza tedesca e avvenimenti come l'impiccagione

del presidente Guillaume Sam per mano della folla inferocita, catturarono l'attenzione degli Stati Uniti che, preoccupati, intervennero occupando Haiti nel 1915. Essi imposero una costituzione, che venne redatta dal futuro presidente americano Franklin Delano Roosevelt, e introdussero il sistema delle *corvée*, applicato a tutta la popolazione, e non solo alla maggioranza nera come avveniva precedentemente. L'occupazione produsse anche dei miglioramenti: si costruirono ospedali, scuole, strade e fu lanciata una campagna che cancellò finalmente la febbre gialla dall'isola. Vi furono però altrettanti cambiamenti negativi, come la forte centralizzazione del potere politico ed economico sia nelle province che nella capitale: ne derivò la distruzione del tessuto socio-economico delle campagne, con un conseguente esodo verso la capitale. Dinanzi a ciò, alcuni ribelli, denominati Cacos, diedero vita a una lunga guerriglia, condotta in un primo momento da Charlemagne Pèralte e in un secondo da Dominique Batraviolle. Controllato dagli Stati Uniti, il governo haitiano reagì istituendo una Guardia Nazionale, divenuta nei decenni consecutivi l'*Armée d'Haiti*, la quale finì però col macchiarsi di molteplici atrocità, compiute ai danni della popolazione civile.

L'occupazione statunitense ebbe termine nel 1934 e la gestione di Haiti fu lasciata nelle mani della minoranza mulatta. Nonostante gli sforzi di riforma di Dumasais Estimè, che nel 1946 divenne il primo presidente di colore dal 1915, la situazione non migliorò affatto, anzi aumentò il caos in cui versava il paese. Si giunse così nel 1950 a un colpo di stato, quando Estimè tentò di prolungare il suo mandato oltre la durata legale. Nacque infatti un Consiglio Militare di Governo, guidato da Paul Magloire. Nel 1957 furo-

no tenute ad Haiti le prime elezioni a suffragio universale, il cui esito (che molti ritengono fosse stato manipolato dall'esercito e favorito dagli Stati Uniti) mandò al potere il dottor Francois Duvalier, detto *Papa Doc*. Quest'uomo, autodichiarandosi presidente a vita nel 1964, mantenne per diversi anni il controllo sull'intera popolazione, istituendo una vera e propria polizia segreta, i Volontari per la Sicurezza Nazionale, tristemente noti anche come *tonton macoutes* («uomini spettro»), dal nome di una figura della tradizione locale, l'uomo nero. Tale organizzazione venne frequentemente criticata a livello internazionale a causa dei trattamenti violenti che riservava ai suoi avversari politici, veri o presunti tali.

Duvalier si spense nel 1971 e gli succedette il figlio diciannovenne Jean-Claude, soprannominato *Baby Doc*, in qualità di nuovo presidente a vita. Di questo nuovo regime furono caratteristici la corruzione e la scelta scellerata, adottata su pressione del potente vicino statunitense, di trasformare la struttura produttiva del paese: da un'economia essenzialmente agricola, Haiti passò a uno sviluppo incentrato sulla creazione di un forte settore manifatturiero per l'esportazione. Oltre a diventare il mercato ideale per le eccedenze agricole americane, Haiti perse così l'autosufficienza alimentare e migliaia di contadini si videro costretti a migrare verso le città, in particolare la capitale Port-au-Prince, dove iniziarono a costituirsi quelle baraccopoli sovraffollate venute giù con effetti devastanti sotto le scosse del sisma del 12 gennaio scorso. Soltanto una sollevazione popolare avrebbe potuto porre fine allo strapotere di Jean-Claude e fu proprio attraverso questa strada che, nel 1986, il dominio dei Duvalier su Haiti ebbe termi-

ne. I primi segnali di indebolimento del regime di Baby Doc si ebbero nella prima metà degli anni '80 con la diffusione di un vasto movimento popolare, che fu promosso dalla Chiesa locale e rafforzato nel 1983 dalla visita di papa Giovanni Paolo II il quale, prima di salire sul suo aereo, pronunciò un discorso dai toni piuttosto accesi, che si concluse con l'esclamazione: «Le cose devono cambiare qui!». Durante il 1984, le rivolte contro il governo si diffusero ovunque nella nazione e, al contempo, fu presentato dalla Conferenza episcopale di Haiti un programma di alfabetizzazione finalizzato a preparare i cittadini haitiani a una più consapevole partecipazione al processo elettorale. Il regime fu definitivamente abbattuto nel 1986, ma quello che seguì fu un periodo ricco di agitazioni. Nel 1991 il leader carismatico Jean-Bertrand Aristide fu eletto presidente, ma venne deposto dal suo incarico pochissimo tempo dopo. I tre anni successivi furono segnati dal cruento controllo di una giunta militare, finché Aristide non tornò al potere nel 1994 grazie all'intervento statunitense: il suo primo atto fu lo scioglimento dell'esercito, provvedimento che lo rese molto popolare tra gli abitanti di Haiti. Nel 1996 ad Aristide succedette il suo alleato, nonché ex-primo ministro, René Préal. Non bisogna dimenticare che, se Aristide fu il primo presidente haitiano eletto democraticamente, Préal fu il primo sia a portare a compimento il suo mandato senza alcuna interruzione, sia a lasciare il suo incarico di propria volontà una volta giunto al termine dello stesso. Nel 2001 però Aristide si riappropriò



nuovamente del potere in seguito ad una votazione che fu boicottata da diversi suoi avversari i quali insinuarono che il suo partito, *Fanmi Lavalas*, avesse falsificato i voti di una precedente elezione del senato. Aristide negò con convinzione tali imputazioni, accusando i rivali di essersi sottomessi all'influenza americana e di aver, inoltre, tramato alle sue spalle. Nel febbraio del 2004 si scatenarono nuovi disordini e violenze, dovuti principalmente alla rivolta popolare diffusa da un gruppo di ribelli armati, guidati da bande urbane precedentemente al servizio del partito presidenziale e da gruppi di ex soldati. Il 29 febbraio Aristide e diversi altri membri del suo partito lasciarono il paese, cercando rifugio all'estero. Ancora una volta, intervennero gli Usa, facendo sbarcare i *marine* nella capitale Port-au-Prince e nominando presidente il giudice capo della Corte Suprema, Boniface Alexandre, con l'appoggio del Canada e della Francia. Infine, con le elezioni presidenziali tenutesi il 7 febbraio 2006, è stato rieletto presidente proprio René Préal, nonostante i suoi avversari abbiano denunciato i brogli di cui si sarebbero resi protagonisti i suoi sostenitori.

Corinne Vosa

Il dolore e la speranza. Quale futuro per Haiti?

Mentre la popolazione di Port-au-Prince piange i suoi morti e lotta per una sopravvivenza legata totalmente agli aiuti internazionali, ad Haiti si inizia a pianificare la delicata fase della ricostruzione.

«Solo la fede ci tiene in piedi, oggi, di fronte al nostro paese devastato. Teniamo duro perché siamo pienamente consapevoli della grandezza della prova, di tutto quello che dovremo fare per superarla. Dovremo costruire la più grande catena di solidarietà della nostra storia. Questo terremoto dovrà servirci a qualcosa, è essenziale che i sopravvissuti lo capiscano. Niente può rimanere uguale a prima. Altrimenti per noi sarà la fine». Cerca la speranza oltre il dolore, la scrittrice Ketty Mars, il sogno di un futuro migliore per Haiti oltre le macerie e una miseria marcia di secoli, di cui il mondo si era quasi dimenticato fino al terrificante terremoto del 12 gennaio. A quasi un mese dal tragico evento, mentre l'impotente governo guidato dallo sfuggente presidente René Préval non può che affidare i soccorsi alle forze Onu e al potente vicino americano, l'orizzonte delle migliaia di haitiani scampati al sisma non va però oltre la sopravvivenza giornaliera. Dopo due settimane di caos e polemiche per la disorganizzazione nella distribuzione dei primi aiuti e per la pretesa statunitense di affrontare l'emergenza umanitaria con metodi militari, la macchina dei soccorsi ha finalmente iniziato a girare a ritmi sostenuti, anche se i resoconti di giornalisti e operatori presenti nell'isola descrivono ancora situazioni al limite della sostenibilità, come quella degli accampati davanti al semi-di-

strutto palazzo presidenziale, che dispongono di una sola latrina per 10mila persone. Nei primi giorni successivi al sisma, le cronache dei giornali e le immagini trasmesse dalle televisioni si sono soffermate con particolare enfasi sulla drammatica *bagarre* dei soccorsi, setacciando le macerie sterminate di Port-au-Prince alla ricerca di salvataggi eclatanti e di quelle storie quotidiane di speranza e disperazione, che inevitabilmente si intrecciano tra la polvere e il sangue di una città spezzata come Port-au-Prince.

Colpivano, insieme al dramma delle migliaia di orfani per i quali sono giunte richieste di adozione da ogni parte del pianeta, le folle immense e le risse di disperati costretti a contendersi i primi, insufficienti aiuti lanciati dagli elicotteri degli americani o distribuiti, nel caos più assoluto, dai principali enti e ong internazionali. Acqua, cibo, medicinali: per lungo tempo ancora la gente di Haiti avrà biso-



gno di aiuti dall'estero per sopravvivere ed è per questo che, tra la fine di gennaio e i primi di febbraio, quelli del *World Food Programme* sono riusciti ad allestire finalmente allestito un programma di distribuzione più efficiente e razionale, che prevede 16 centri fissi a cui hanno accesso soltanto le donne. «L'esperienza ci ha dimostrato che il cibo arriva meglio se affidato alle donne», ha spiegato Marcus Prior, portavoce del Wfp presso la base delle Nazioni Unite situata di fianco al piccolo aeroporto di Haiti, trasformatosi dal 12 gennaio in un imbuto costantemente ingolfato da un flusso ininterrotto di aerei di tutti i tipi. Se acqua e cibo iniziano ad arrivare (quasi) a tutti, differente è la situazione riguardante la dotazione di tende alle famiglie rimaste senza un tetto. A meno di due mesi dall'inizio della stagione delle piogge, che ad Haiti possono causare inondazioni dalle conseguenze spaventose come quelle apocalittiche del 2008, sono infatti ancora circa 200mila i nuclei familiari costretti a ripararsi sotto teloni di fortuna in quelle che, per un paradosso tutt'altro che divertente, sono di fatto delle «tendopoli senza tende».

Legata a quella delle tende è poi la questione, come sempre delicata dinanzi a guerre e catastrofi capaci di mettere in ginocchio un'intera nazione, della ricostruzione. Per molti haitiani, soprattutto per alcuni dei membri più in vista dell'*intelligenza* artistica e culturale dell'isola come la scrittrice e attivista Suzy Castor, «la ricostruzione potrebbe essere un'occasione di riscatto. Dovremmo sgonfiare questo mostro di capitale da Terzo Mondo e ridare dignità alle province. Durante l'occupazione americana di primo '900 e la dittatura dei Duvalier, l'attività di Haiti venne concentrata qui, per spremere meglio le tasse dai commerci. Se gli aiuti andassero anche alle province non toccate

dal sisma, se il governo riaprisse i porti e attirasse manifatture, la gente si muoverebbe là. Bisognerebbe costruire nuovi insediamenti, ma costerebbe meno che su queste rovine».

Forte è però la paura che, a causa delle pressioni internazionali, Haiti perda l'ennesimo treno verso uno sviluppo più equilibrato e sostenibile. «È una farsa già vista – ha dichiarato al *Corriere della Sera* Giori Ferrazzi di *Terre des Hommes* –. Nel '72 ci fu un terremoto a Managua che distrusse il centro storico. Dopo l'emergenza il fiume di denaro diventò un rivolo e, tra corruzione e indecisioni, la gente si arrangiò da sola. Se Haiti non decide ci aspettano solo due possibilità. O i senzateo lasciano le macerie e colonizzano disordinatamente nuove aree o aggiusteranno in qualche modo le strutture cadenti. In entrambi i casi sarà un disastro. Fra sei mesi sarà impossibile spostarli, dare loro servizi, acqua, piazze, scuole. Port-au-Prince resterà per altri 50 anni un conglomerato condannato al sottosviluppo dove non si potrà lavorare, studiare, migliorarsi. Proprio com'è accaduto a Managua». L'impressione, tuttavia, è che né le istituzioni, né tantomeno la popolazione di Haiti avranno voce in capitolo nel grande affare della ricostruzione, che secondo diversi analisti potrebbe rappresentare per gli Stati Uniti l'occasione ideale per consolidare la propria influenza economica e geopolitica sulla piccola isola caraibica, che negli ultimi tempi non si era mostrata certo immune alle carezze del venezuelano Hugo Chavez e del cubano Fidel Castro, rispettivamente pronti a inviare petrolio e medici ad Haiti nel tentativo di conquistare Préval alla causa socialista. Nel significativo passaggio di un'intervista ripresa su *Peacereporter.net*, la docente universitaria Camille Chalmers, membro di *Jubileo Sur* e segretario della *Plateforme*

Haitienne de Plaidoyer pour un Développement Alternatif (Papda), riassume in maniera efficace la posizione di coloro i quali vedono nell'ingerenza statunitense sulla vita economica e politica di Haiti la causa principale dell'arretratezza e della povertà della piccola ex-colonia francese: «L'economia haitiana ha conosciuto negli ultimi anni un costante deterioramento, ben rappresentato dalla svalutazione del *gourde*, la moneta nazionale, nei confronti di quella statunitense: nel 1994 ne servivano 7 per acquistare un dollaro, oggi 35. La disoccupazione supera il 70% della popolazione economicamente attiva e l'apertura commerciale e finanziaria ha reso fiorenti il settore bancario, ma ha portato al collasso interi settori produttivi. Il paese è divenuto ancor più dipendente dall'estero – ha aggiunto la Chalmers – tanto che oggi importa l'80% del proprio fabbisogno di riso, mentre nel 1972 era autosufficiente, e sono stati persi altri 800mila posti di lavoro. Questa crisi è legata alla transizione politica iniziata nel 1986 con la cacciata del dittatore Jean-Claude Duvalier e mai giunta a compimento a causa del conflitto tra le spinte democratiche del movimento popolare e la volontà degli Stati Uniti e dell'oligarchia locale di mantenere il controllo sul paese. A questo scopo, Washington cerca di presentare quello haitiano come uno stato in "banca rotta", al fine di giustificare un proprio intervento per la difesa della democrazia e la ricostruzione del paese, naturalmente garantendo contratti miliardari alle imprese transnazionali. In questo senso la Missione delle Nazioni Unite per la stabilizzazione di Haiti (*Minustah*) è di fatto una nuova formula di occupazione militare, che si

"Nel tentativo di aiutare Haiti, il Fondo monetario internazionale sta usando le stesse politiche che in passato hanno reso il paese più povero e più fragile"

inserisce in una lunga storia di scontro tra la volontà indipendentista del popolo haitiano, che con la rivoluzione nera del 1804 mostrò la possibilità di una rottura radicale col sistema mondiale di dominazione, e quella delle grandi potenze di tenere il paese sotto tutela».

Non può sorprendere dunque il malcelato scetticismo con cui numerosi esponenti del mondo economico e del volontariato internazionale guardano alle prime misure annunciate dalle Nazioni Unite e in particolare dal Fondo monetario internazionale (Fmi) per far fronte alla grave situazione haitiana: «Nel tentativo di aiutare Haiti, il Fondo monetario internazio-

ne sta usando le stesse politiche che in passato hanno reso il paese più povero e più fragile – ha scritto Richard Kim su *The Nation* –. L'Fmi ha annunciato un altro prestito di cento milioni di dollari all'isola. Ma il prestito è concesso dalla sezione credito differito del Fondo, a cui Haiti deve già 165 milioni di dollari. Questi prestiti vengono concessi a certe condizio-

ni, tra cui l'aumento del prezzo dell'elettricità, il contenimento dei salari dei dipendenti pubblici e dell'inflazione. Secondo i sostenitori della cancellazione del debito, l'Fmi usa la crisi e il debito come leva per imporre riforme neoliberiste».

Non ripetere gli errori del passato è anche il *mantra* ripetuto in maniera quasi ossessiva negli ultimi tempi da analisti ed economisti che stanno cercando di indirizzare la politica degli Stati Uniti nei confronti di Haiti in una direzione che possa veramente portare a un futuro migliore per la popolazione dell'isola. Particolare risonanza hanno ottenuto presso l'opinione pubblica occidentale le proposte di Jeffrey

Sachs, direttore dell'*Earth Institute* della *Columbia University*, il quale in un articolato intervento sul *Washington Post* ha promosso la costituzione di un *Haity Recovery Fund*, un fondo speciale gestito dal presidente René Préval, dal segretario dell'Onu e dai grandi paesi donatori, che dovrebbe avere durata quinquennale e convogliare sull'isola oltre 2 miliardi di dollari all'anno da destinare alla ricostruzione. Un approccio multilaterale, cui gli Stati Uniti dovrebbero assicurare il loro supporto in quanto, secondo Sachs, non solo è ormai chiaro che negli ultimi vent'anni gli interventi americani «hanno più danneggiato che aiutato l'economia haitiana», ma è anche altrettanto evidente che «il governo degli Stati Uniti, da solo, non ha né i mezzi né la costanza né il reale interesse per gestire la fase post-emergenza». Obiettivo prioritario del fondo, nell'idea di Sachs, deve essere innanzitutto il «ripristino dei servizi essenziali per la sopravvivenza. Nei prossimi mesi sarà necessario stoccare i medicinali provenienti dall'estero per poi distribuirli nella capitale e nel resto del paese. Le unità chirurgiche e le strutture ospedaliere mobili saranno fondamentali. Bisognerà allestire delle centrali a bordo dei barconi per fornire elettricità in attesa che siano costruite nuove centrali. [...] Il soccorso di emergenza dovrà trasformarsi rapidamente in ricostruzione e sviluppo. Se ci fermiamo al soccorso umanitario, Haiti entrerà in crisi di nuovo dopo la prossima catastrofe. Il primo passo di questa transizione è la sicurezza alimentare: gli agricoltori haitiani avranno bisogno di sementi e ferti-

lizzanti entro poche settimane per produrre cibo necessario a sfamare un paese in ginocchio. La popolazione urbana sfollata dovrà essere sostenuta in termini di reddito o di cibo per mantenersi. I programmi *food for work* (cibo in cambio di lavoro) del *World Food Programme* posso-

La scheda

I NUMERI DELLA TRAGEDIA

Il sisma che ha distrutto Haiti, di magnitudo 7.0 sulla scala Richter, è la conseguenza dello scontro tra due placche: quella caraibica e quella nordamericana, le quali scivolando l'una sull'altra hanno rilasciato una travolgente quantità di energia. L'ipocentro della prima scossa (ovvero il luogo nel sottosuolo da cui ha origine e si dirama la forza del terremoto) si trovava a 10 km di profondità: la particolare vicinanza alla superficie terrestre e l'intensa energia sprigionatasi hanno condotto a quella devastazione che, per molti giorni, i media di tutto il mondo hanno mostrato con video e immagini agghiaccianti. L'epicentro (il luogo in cui il terremoto causa i danni maggiori) è stato invece riscontrato a 25 km in direzione sud-ovest dalla città di Port-au-Prince. La prima scossa si è prolungata per un lungo e interminabile minuto; ne sono poi seguite, nelle ore seguenti, almeno altre trenta, di cui quattordici di magnitudo compresa tra i 5.0 e i 5.9 gradi Richter. Incalcolabile il numero di morti, che probabilmente supera i 180mila. I feriti, secondo stime Onu, sono almeno 250mila, di cui la metà bambini e adolescenti al di sotto dei 18 anni. I senzatetto sono circa un milione, distribuiti caoticamente in circa 500 campi improvvisati e sprovvisti di tende. Le case rase al suolo dal sisma sono invece 225mila: nella capitale Port-au-Prince, una abitazione su cinque è stata distrutta. Tra gli edifici crollati, oltre a 25mila strutture commerciali, anche i principali uffici governativi e lo stesso palazzo presidenziale, alla cui ricostruzione si è impegnato, con proclami di forte impatto mediatico, il governo francese.

no essere d'aiuto agli operai incaricati di ricostruire strade e palazzi». Dove trovare i miliardi di dollari necessari per finanziare il fondo pro Haiti? Anche su questo Sachs ha un'idea: basterebbe introdurre un'imposta speciale sui bonus di Wall Street. Per il vituperato mondo dell'alta finanza che ha gettato gli Stati Uniti e mezzo globo con essi in una delle crisi economiche più dure degli ultimi secoli, potrebbe essere una degna occasione di riscatto.

A cura di **Michele Camaioni**

I Gesuiti ad Haiti: «Vicini agli ultimi per una società più giusta e solidale»

La presenza della Compagnia di Gesù nell'ex colonia francese ha conosciuto alterne vicende nel corso dei secoli. L'ultimo ritorno nell'isola risale al 1986: in questi ultimi decenni, i padri della Provincia franco-canadese hanno saputo declinare la loro attività missionaria in numerosi settori, stringendo legami profondi con la popolazione locale e sviluppando una struttura di apostolato che si sta rivelando preziosa dinanzi all'emergenza del terremoto.

La Repubblica di Haiti, antica colonia della Francia (1697-1804) conosciuta come Santo Domingo, è situata nel Mar dei Caraibi. Prima colonia d'America a liberarsi del giogo della schiavitù divenendo uno stato indipendente il 1° gennaio 1804, Haiti ha oggi una popolazione di circa 9 milioni di abitanti, per il 95% neri. La sua superficie è di 27.750 chilometri quadrati e condivide l'isola di Haiti con la Repubblica Dominicana. Questo paese è considerato ancora uno dei più poveri dell'emisfero occidentale, con oltre il 60% della sua popolazione che vive al di sotto

della soglia della povertà assoluta. Da più di venticinque anni Haiti deve far fronte a una profonda crisi sociale e politica che minaccia la vita e l'integrità di una grossa parte della sua popolazione.

Una lettera del re Luigi XIV, datata 29 novembre 1704, autorizza i gesuiti francesi a prendere il posto dei cappuccini nella parte settentrionale della colonia di Santo Domingo, quella che è oggi la Repubblica di

Haiti. Come precisa il documento, essi si stabilirono «nella parte Nord dell'isola di Santo Domingo, chiamata Cap-Français, a Port-de-Paix e altri quartieri che da questi dipendono». Il P. Girard arrivò a Cap il 18 luglio 1704, proveniente da Saint-Christophe: fu il primo gesuita francese ad aver messo piede sul suolo di Santo Domingo, e

ciò dopo circa 64 anni dall'arrivo dei primi gesuiti francesi nelle Antille, più precisamente nella Martinica.

Le Lettere Edificanti e Curiose, scritte in stile chiaro e semplice, descrivono la vita apostolica dei gesuiti nell'isola: la fondazione di par-



rocchie, il restauro e la costruzione di numerose chiese, l'apostolato fra gli schiavi e soprattutto la creazione dell'istituzione chiamata *Cure des Nègres*, l'assistenza ai malati e la costruzione dell'ospedale di Cap, il ricorso a congregazioni femminili europee, la costruzione di scuole, la gestione di zuccherifici a Terrier-Rouge e a Saint-Louis, i lavori nel campo della botanica e della storia a Santo Domingo, le numerose con-

troversie con le autorità coloniali soprattutto alla fine della prima metà del XVIII secolo. Un lavoro apostolico realizzato in condizioni climatiche e sanitarie difficili, nella solitudine e nell'austerità, ma sempre con zelo e impegno fuori del comune; ciò è riconosciuto da tutti gli storici che hanno studiato questo periodo.

Il decreto reale del 21 luglio 1763, seguito dall'ordinanza definitiva del Consiglio Superiore di Cap del 24 novembre 1763, ordinò l'espulsione dei gesuiti da Santo Domingo, che avvenne quindi dieci anni prima della soppressione generale della Compagnia di Gesù con il Breve *Dominus ac Redemptor* di Papa Clemente XIV del 16 agosto 1773. Lo storico francese Charles Frostin spiega così le cause dell'espulsione dei gesuiti dalla colonia di Santo Domingo: «Si rimprovera loro di predicare e di fare riunioni con i negri obbligando così i padroni delle piantagioni a rallentare il ritmo dei lavori; di spingere i negri e le negre che vivevano in concubinato, a sposarsi legittimamente, cosa che toglieva ai padroni la facoltà di dividere gli schiavi, recando danno al diritto di proprietà su di loro e compromettendo la sottomissione necessaria; di tenere lezioni di catechismo ai negri senza la presenza dei bianchi e istruendoli in particolare sulla dignità della loro persona, sulla grandezza dell'uomo e le sue speranze, con il rischio di risvegliare in loro idee sovversive di uguaglianza. Si arriva perfino ad incriminare alcuni gesuiti di favorire l'esercizio abusivo di una professione e di proteggere gli schiavi accusati di avvelenamenti; ma in particolar modo questi Padri orgogliosi sono accusati di voler rovinare l'autorità dei padroni sugli schiavi per sostituirla con la loro autorità personale, organizzando i negri in un corpo di fedeli distinto, con propri cori, corpi di vigilanza, artigiani, e anche con propri catechisti, uomini fidati incaricati di sostituire i missionari. Di fatto, attac-

care l'autorità dei padroni significa attaccare un principio sacro dei proprietari degli schiavi che è garanzia dell'ordine sociale dello schiavismo, ed è questa l'accusa tanto spesso fatta contro la missione dei gesuiti fin dall'inizio della sua fondazione nel Nord della colonia nel 1704. Accusa alla quale i magistrati coloniali del Consiglio di Cap daranno molto peso; a partire dal 1758, prima, con una serie di misure colpiscono indirettamente l'azione dei gesuiti mediante restrizioni all'attività religiosa degli schiavi; poi, se la prendono direttamente con la Compagnia di Gesù, di cui condannano espressamente la morale e la dottrina, arrivando anche a un arresto il 13 dicembre 1762».

Su richiesta della Santa Sede, sotto il pontificato di Pio XII, P. Jean-Baptiste Janssens, allora superiore generale della Compagnia di Gesù, autorizzò i gesuiti della Provincia del Canada francese a riaprire la Missione di Haiti. Essi arrivarono nell'arcidiocesi di Port-au-Prince nel settembre 1953. Nel corso del loro breve soggiorno ad Haiti si dedicarono a diverse forme di apostolato: formazione dei sacerdoti locali presso il Seminario Maggiore *Notre Dame* di Port-au-Prince; alfabetizzazione e formazione politica attraverso la radio; esercizi spirituali, ministeri parrocchiali. Con decreto del 12 febbraio 1964, il governo di François Duvalier espulse i 18 gesuiti canadesi che lavoravano nel paese. Il dittatore rimproverava loro di non rispettare le istituzioni haitiane e le autorità costituite; di fomentare, con il loro comportamento, disordini e confusione; di discreditarlo il paese all'estero; di attentare all'onorabilità del governo e del popolo di Haiti; di portare avanti una vasta operazione di sovversione contro il governo in tutti i settori della nazione: università, sindacati, organizzazioni, militari, ecc. Dopo la caduta della dittatura dei Duvalier con la partenza per l'esilio del Jean-Claude Duvalier, il 7

EMERGENZA HAITI – Le iniziative del Magis e della Compagnia di Gesù

A seguito del violento terremoto che ha devastato Haiti, la **Fondazione Magis** d'intesa con la Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù e con la *Cvx-Lms*, la rivista *Popoli* e gli altri aderenti, si è mobilitata nell'aiuto e nel soccorso della popolazione a fianco dei gesuiti presenti *in loco*. Già dalle prime ore successive al sisma sono stati individuati i referenti locali e sono stati attivati contatti che stanno permettendo di indirizzare gli aiuti in modo efficace in questa prima fase di emergenza e che saranno mantenuti anche in seguito nel lungo periodo della ricostruzione. La **Compagnia di Gesù** è presente in Haiti con quattro case e diverse opere, realizzate principalmente proprio nella capitale Port au Prince. Il delegato per Haiti, P. François Kawas S.I., ha informato che nessun padre è rimasto vittima del terremoto e che le strutture sono state colpite meno di altre, ma avranno bisogno di riparazioni. Dal primo momento esse sono state messe a disposizione della popolazione locale. Scrive P. François: «Abbiamo grosse difficoltà ad aiutare i nostri vicini, che abbiamo ospitato per la notte. Quello che abbiamo visto è indescrivibile: morti ovunque e case distrutte in tutte le zone della capitale».

A fianco dei Gesuiti di Haiti si sono mobilitati i padri e collaboratori della Repubblica Dominicana, unitamente al **Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati e Migranti** presente in tale paese, che ha formato due commissioni e si è recato sul luogo della tragedia per organizzare i soccorsi e predisporre aiuti efficaci e di lunga durata. Tutte le opere della Compagnia di Gesù, particolarmente in America Latina e Caraibi, stanno coordinando piani di intervento e soccorso alla popolazione di Haiti. Le iniziative di aiuto della Fondazione Magis sono effettuate in coordinamento con la **Rete Xavier**, network europeo dei gesuiti, e in particolare con la spagnola *Entreculturas*, che da anni collabora con l'associazione *Fe y Alegria Haiti*. Il suo vicedirettore, P. Ramiro Pampols S.I., ha scritto nelle prime ore successive al terremoto: «La città è distrutta; la gente vaga per le strade in mezzo a moltitudini di cadaveri. Non sappiamo dove sono i nostri amici e non c'è nessuna possibilità di comunicazione. Abbiamo paura di uscire ma anche di entrare in casa». Per dare concretezza alla consapevole partecipazione alle necessità primarie delle popolazioni colpite, si può fare una **donazione***, specificando la causale "Emergenza Haiti", sui conti intestati al MAGIS: conto corrente postale: 909010 – conto corrente bancario: IBAN: IT07 Y030 6903 2001 0000 0509 259 presso Intesa-SanPaolo, Via della Stamperia 64, Roma.

È inoltre raccomandata la raccolta di **medicinali** (di qualsiasi genere) con scadenza superiore a 6 mesi. Il centro raccolta è presso l'Istituto Massimiliano Massimo a Roma, aperto dalle 7 alle 20 dei giorni feriali (referente la sig.ra Gloria Marelli: gloria.marelli@yahoo.it, cell. 3381360163).

Disponibilità di **medici, infermieri e operai specializzati** a partire per un aiuto concreto sul posto, utili da fine febbraio in poi, vanno concordate con padre Massimo Nevola (*nevola.m@gesuiti.it*; cell. 329.9460717), che è in contatto col Ministero degli Esteri.

* Le offerte versate al MAGIS da persone fisiche e dagli enti soggetti all'Ires (imposta sul reddito delle società) sono deducibili dal reddito imponibile sino al 10% del reddito complessivo dichiarato e comunque nella misura massima di 70mila euro annui (art. 14 D.L. n. 35/05).

febbraio 1986, il P. Fritz Wolff, superiore dei gesuiti di Haiti, su richiesta del P. Bernard Carrière, allora Provinciale dei gesuiti del Canada francese, iniziò le procedure con il nuovo governo per il riconoscimento ufficiale della Compagnia di Gesù da parte del governo di Haiti. Di fatto ottenne dal Consiglio Nazionale, diretto allora dal generale Henri Namphy, un'ordinanza che annullava l'antico decreto di espulsione della Compagnia di Gesù del 12 febbraio 1964. La nuova ordinanza, pubblicata il 31 marzo 1986, ristabiliva la Convenzione del 28 novembre 1958 e permetteva ai gesuiti di ri-

prendere le loro attività nell'isola.

Il territorio dei gesuiti di Haiti fa parte della Provincia del Canada francese (Québec), anche se si mantengono buone relazioni con la Conferenza dei Provinciali dell'America Latina (Cpal) e con le sue numerose attività apostoliche. Il numero dei gesuiti nel territorio è in continuo aumento: attualmente sono circa 40 (16 padri, 2 fratelli, 14 scolastici in formazione e 8 novizi), e sono ripartiti in quattro comunità. La *Maison Bienheureux Jacques-Jules Bonnaud*, dove si trova il noviziato, è stata aperta nel 2002: è il primo noviziato aperto nel paese in tutta

la storia della Compagnia di Gesù; questa residenza è situata nel comune di Tabarre, la regione metropolitana di Port-au-Prince. La residenza *Ignace de Loyola*, nel quartiere di Canapè-Vert, sempre nel comune di Port-au-Prince. La residenza *Karl Lévêque*, nel comune di Delmas, ancora nell'area metropolitana di Port-au-Prince. Una quarta residenza, la *Maison Pedro Arrupe*, è stata appena aperta a Ouaniminthe, città di frontiera nel Nord-Est del paese.

A parte il noviziato e il magistero (il periodo tra la filosofia e la teologia che i giovani gesuiti in formazione dedicano all'apostolato, *n.d.r.*), il resto della formazione dei gesuiti haitiani è fatta all'estero. La prima tappa (juniorato e filosofato) è al *Centre Bono* di Santo Domingo, nella Repubblica Dominicana, e a Bogotà, in Colombia. La formazione teologica in questi ultimi anni si fa al *Boston College*, negli Stati Uniti e al *Regis College* di Toronto, in Canada. Da due anni i giovani gesuiti sono inviati all'università *Laval* di Québec. Per quanto riguarda gli studi speciali sono molti i Paesi che accolgono i gesuiti haitiani: Stati Uniti, Canada, Francia, Belgio, ecc. Per quanto riguarda le opere di apostolato, il lavoro dei gesuiti ad Haiti è molto vario. Sono presenti nel campo dell'insegnamento e della ricerca, tra i contadini e gli immigrati, nell'apostolato spirituale. Da cinque anni sono impegnati nel *Service Jésuite aux Réfugiés et Migrants* (Sjrm) nella regione di frontiera del Nord di Haiti, più precisamente ad Ouanaminthe. L'opera che hanno fondato per questo lavoro, *Solidarité Fwontalié* (Sfw), ha lo scopo di lavorare per lo sviluppo umano integrale



delle comunità di frontiera del Nord e di promuovere una cultura della promozione, del rispetto e della difesa dei diritti dell'uomo alla frontiera settentrionale haitiano-dominicana. Attualmente vi lavorano tre gesuiti con più di trenta collaboratori non gesuiti. Sono molti i progetti in corso di realizzazione: la costruzione di un centro per i giovani, la costruzione di un centro di accoglienza per coloro che vengono rimpatriati, l'avvio di un'azienda agricola e di una stazione radio comunitaria, come pure l'accompagnamento spirituale alle organizzazioni comunitarie di base.

Da due anni i responsabili della Compagnia di Gesù del territorio di Haiti hanno deciso di introdurre nell'isola il Movimento *Fe y Alegria* ("Fede e Gioia"). È un movimento di educazione popolare e di promozione sociale al servizio dei settori sociali più poveri. Di fronte alle grandi sfide cui deve far fronte il sistema educativo haitiano, i gesuiti, attraverso *Fe y Alegria*, si propongono di presentare un nuovo modello di educazione più adatto alla realtà del paese, impegnato nello sviluppo socio-economico a fianco dei settori più marginalizzati della popolazione. Un Ufficio nazionale di coordinamento è già in funzione a Delmas (comune della zona metropolitana di Port-au-Prince), e due scuole-pilota sono state avviate a Balan (comune di Ganthier, nel dipartimento dell'Ovest), e a Ouaniminthe, nel Nord-Est. Due gesuiti e sei collaboratori non gesuiti vi lavorano a tempo pieno. *L'Ecole Saint Ignace*, fondata dal P. Claude Souffrant a la Croix-des-Bouquets, un paese situato in prossimità della capitale

Da due anni i responsabili della Compagnia di Gesù del territorio di Haiti hanno deciso di introdurre nell'isola il Movimento *Fe y Alegria* ("Fede e Gioia"). È un movimento di educazione popolare e di promozione sociale al servizio dei settori sociali più poveri. Di fronte alle grandi sfide cui deve far fronte il sistema educativo haitiano, i gesuiti, attraverso *Fe y Alegria*, si propongono di presentare un nuovo modello di educazione più adatto alla realtà del paese, impegnato nello sviluppo socio-economico a fianco dei settori più marginalizzati della popolazione. Un Ufficio nazionale di coordinamento è già in funzione a Delmas (comune della zona metropolitana di Port-au-Prince), e due scuole-pilota sono state avviate a Balan (comune di Ganthier, nel dipartimento dell'Ovest), e a Ouaniminthe, nel Nord-Est. Due gesuiti e sei collaboratori non gesuiti vi lavorano a tempo pieno. *L'Ecole Saint Ignace*, fondata dal P. Claude Souffrant a la Croix-des-Bouquets, un paese situato in prossimità della capitale

Port-au-Prince, è un'altra testimonianza della presenza della Compagnia di Gesù nel campo dell'educazione. È costituita da un edificio che accoglie più di 300 studenti, con un sistema che assicura la formazione permanente degli insegnanti e la formazione professionale dei giovani nel campo dell'informatica e delle scienze umane.

I gesuiti di Haiti sono anche presenti nell'insegnamento superiore: insegnamento, ricerca, pubblicazioni. Alcuni insegnano sociologia all'università statale di Haiti, altri la teologia e la storia della Chiesa al Seminario Maggiore interdiocesano *Notre-Dame* e alla facoltà di Teologia della Conferenza Haitiana dei Religiosi a Port-au-Prince. Collaborano molto anche al Dipartimento di Ricerca dell'università cattolica (*Université Notre-Dame d'Haiti*) a Port-au-Prince, dando una mano nell'elaborazione e nell'avvio di progetti di ricerca per una migliore comprensione della situazione haitiana. Anche la questione ecologica, in particolare la lotta contro la deforestazione, è presente nelle preoccupazioni apostoliche della Compagnia di Haiti. Infatti, dopo molti anni, il Fratel Mathurin Charlot, tecnico agricolo, ha lanciato a Dulaguon, zona del comune di Marchand Dessalines, il *Progetto di Sviluppo Rurale e Agricolo* (Para, i cui obiettivi principali sono la lotta contro il diboscamento e l'inquadramento tecnico dei contadini. Il *Gruppo di Appoggio allo Sviluppo Rurale* (Gadru), fondato dal P. Jean-Marie Louis, lavora anch'esso all'inquadramento tecnico dei contadini, al rinforzamento delle loro organizzazioni, alla trasformazione dei prodotti agricoli, alla sensibilizzazione alla questione ecologica, ecc. Vi lavorano anche più di dodici collaboratori non gesuiti. Il *Centre de Spiritualité Pedro Arrupe*, diretto dal P. André Charbonneau, lavora nel campo dell'accompagnamento spirituale e della formazione sulla linea degli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio. Mette a disposi-

zione dei religiosi, delle religiose, dei sacerdoti, dei seminaristi e dei laici sessioni e corsi, una biblioteca di spiritualità e di teologia con più di seimila volumi e un bollettino trimestrale. Vi collabora una piccola équipe di tre gesuiti. Altri compagni gesuiti, anche al di fuori delle attività del *Centre Arrupe*, sono molto impegnati nell'apostolato spirituale mediante ritiri, sessioni sulla base degli Esercizi Spirituali, l'accompagnamento delle congregazioni religiose e di altre istituzioni della Chiesa impegnate nella formazione dei sacerdoti e dei religiosi.

Il territorio dei gesuiti di Haiti è sotto la responsabilità del Provinciale della Provincia del Canada francese, il P. Daniel LeBlond, aiutato nel suo lavoro da una Consulta del Territorio e da due delegati haitiani, nominati dal p. Generale nel 2007: i padri François Kawas, delegato per le opere apostoliche e per le questioni finanziarie, e il P. Miller Lamette, delegato per la vita comunitaria e la formazione. Dopo due permanenze molto brevi nei secoli XVIII e XX, terminati ambedue con l'espulsione, i gesuiti stanno scrivendo una nuova pagina della loro storia in questo paese dei Caraibi, a confronto con la miseria endemica e con le ricorrenti crisi sociali e politiche. Le sfide sono immense. La volontà per risolverle è tenace; è alimentata dalla nostra spiritualità e dal nostro carisma, sostenuta dalla solidarietà della Compagnia universale e da uomini e donne di buona volontà in Haiti e altrove. I gesuiti di Haiti vogliono inventare delle mediazioni apostoliche adatte ed efficaci per una collaborazione attiva alla costruzione di una società più giusta e più solidale, e di una Chiesa haitiana sempre maggiormente impegnata nel servizio dei più poveri.

François Kawas S.I.

(Delegato per Haiti della Provincia
gesuita del Canada francese)

Rosarno: accoglienza o rifiuto?

L'espulsione di oltre mille di lavoratori stranieri dalla cittadina calabrese di Rosarno e le violenze che l'hanno accompagnata hanno prodotto nell'opinione pubblica nazionale reazioni e commenti contrastanti, oltre che spesso superficiali. A tutti i livelli, appare oggi più che mai opportuna una riflessione più matura e responsabile su una questione, quella dell'accoglienza del diverso, da cui dipende non solo il destino dei nostri immigrati, ma la stessa coesione sociale dell'Italia che stiamo costruendo.

Il periodo di tempo è il mese di gennaio 2010, la *location* Rosarno, comune della Calabria, i fatti vedono coinvolti cittadini italiani e extracomunitari, i primi quali attori, i secondi quali vittime di fatti di intolleranza razziale subito assegnatari della massima risonanza mediatica; il seguito sono episodi di violenza e distruzione commessi dagli stessi stranieri. Con ordine. Il 7 gennaio una rivolta dei lavoratori extracomunitari è scatenata da un'aggressione, con ferimento, subita da due di loro. Segue una vera e propria guerriglia urbana, con auto incendiate e distrutte, cassonetti rivoltati, ringhiere di abitazioni danneggiate. A tutto questo si accompagna un corteo di protesta da parte degli stessi extracomunitari. L'11 gennaio si svolge un corteo dei cittadini di Rosarno per prendere le distanze dalle discriminazioni e dimostrare la perfetta integrazione tra italiani e stranieri, in quella landa del profondo sud. Il 21 gennaio interviene pubblicamente il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, per stigmatizzare ancora una volta il razzismo e richiamare i principi di tolleranza che informano la nostra società, così come tutte le società che si dicono civili, e spingono all'accettazione di chi non ha

le nostre stesse origini, tradizioni, cultura. La problematica è nota, le coordinate sempre nuove, purtroppo. Il fenomeno ha interessato circa 1.500 lavoratori extracomunitari, impiegati nella raccolta degli agrumi e degli ortaggi, tra Rosarno e la piana di Gioia Tauro, accampati in strutture fatiscenti e in condizioni quasi disumane, sfruttati lavorativamente, e per questi motivi inevitabilmente sensibili allo scherno e alla derisione della gente. Allora ci si chiede, da spettatori attoniti da quanto accaduto nella nostra bella Italia, se il tema dell'accoglienza dell'altro, che questi fatti invocano, sia un tema sufficientemente avvertito come caratterizzante la nostra cultura, oppure un *cliché* da salotto, utile a intrattenersi su tematiche antiche rileggendole in chiave moderna. O ancora, viceversa, l'esatto contrario: l'accoglienza come tema estraneo alla cultura cosiddetta laica, e conseguentemente ai margini delle discussioni da salotto, più sensibili a istanze di protezione e difesa dal *diverso*. L'alternativa è secca: accoglienza o rifiuto. Gli argomenti richiamati da questi episodi di attualità e dalle prese di posizione che ne sono seguite, anzitutto a livello di istituzioni nazionali e locali, sono davvero molteplici, e un approfondi-

mento calibrato su una riflessione multidirezionale potrebbe condurre davvero lontano, al punto da generare nel lettore un senso di smarrimento, in ragione della complessità che si verrebbe ad introdurre. Piuttosto, non sembra infruttuoso addentrarsi in una riflessione che muova da uno spunto, tra i tanti che la cronaca ha disvelato, e procedere sul filo rosso del principio di uguaglianza che tutti possiamo ragionevolmente arrivare a comprendere come un caposaldo della nostra società.

Quando nasce l'esigenza di equiparazione tra situazioni che non presentino connotati strutturalmente differenti? Indubbiamente sarebbe possibile scorgere i primi riscontri nel pensiero filosofico, probabilmente nel concetto stesso di giustizia, per come si è andato elaborando (oggi, nelle aule di tribunale, si trova un cartello che reca scritto che la legge è uguale per tutti). Tuttavia, affidandoci ad un grande comunicatore della nostra storia, potremmo ricordare

che una volta Egli disse: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra». Orbene, solitamente si pongono in risalto tanti significati di quella frase, ma ce n'è uno che torna utile al caso nostro: siamo tutti uguali, tutti noi uomini, perché tutti condividiamo la medesima natura, le medesime difficoltà, la medesima condizione. Gesù parlava del non diritto di alcuno di arrogarsi la facoltà di lapidare la prostituta, perché non c'era alcuno che fosse migliore di un altro. E sempre Gesù – lo si legge anche nella letteratura laica – ha insegnato a chiamare fratello

“Gesù ha insegnato a chiamare fratello l'altro uomo, a prescindere dalla nazionalità e dalla provenienza, ha insegnato a fermarsi per assistere l'altro che necessiti delle nostre cure, introducendo nella storia dell'umanità una sensibilità prima sconosciuta per il valore prezioso dell'accoglienza”

l'altro uomo, a prescindere dalla nazionalità e dalla provenienza, ha insegnato a fermarsi per assistere l'altro che necessita delle nostre cure, introducendo nella storia dell'umanità una sensibilità prima sconosciuta per l'accoglienza, di cui si diceva pocanzi. Ma se di accoglienza dobbiamo parlare, in realtà, lo possiamo fare proprio per dissodare quella alternativa che si è tracciata innanzi: accoglienza come costituente della nostra cultura oppure no? Ci sono segnali contrastanti. La recente legislazione in tema di immigrazione – lo si constata facilmente – considera l'immigrato con evidente sfavore, assegnandogli uno

status particolare, ai limiti della discriminazione razziale, se solo si considera che il provvedimento di espulsione, ivi previsto, è altrimenti esperibile nei confronti degli autori di reati, quindi a stretto rigore parrebbe segnalare che la stessa immigrazione è fenomeno presuntivamente illegale, bisognoso di un apparato sanzionatorio analogo a quello dei

reati, che sono gli illeciti più gravi che il nostro sistema giuridico conosca. Al contempo, tuttavia, la vocazione solidaristica della nostra collettività nazionale, riveniente dal dettato costituzionale, parrebbe invogliare a ritenere che ci sia un obbligo quasi normativo di accogliere l'altro uomo, e non importa se *diverso*, anzi a maggior ragione se *diverso*. L'attenzione agli ammalati, ai bisognosi in generale, peraltro riscontrabile anche sul piano normativo, altro non è che una concretizzazione di quella *epieikeia* (“giustizia del caso singolo”), di aristote-

lica memoria, che infrange il rigore perequativo della norma generale ed astratta, per adattarsi alla persona, nella sua individualità, al singolo che soffre, che manca di qualcosa, anche a colui che sbaglia. Il problema però rischia di essere mal impostato; se parliamo di accoglienza *tout court* dovremo declinare: accoglienza verso chi e verso cosa? Intanto si può richiamare un'attenzione particolare all'altro, in quanto *diverso*, una volta che sia riscontrata l'esistenza di un criterio di diversificazione, criterio che eventualmente si può riscontrare tra ammalato e persona sana, tra ricco e povero... ma anche tra italiano e straniero? L'ammalato è tutelato attraverso il diritto alla salute, presidiato in vario modo nel nostro sistema giuridico, e in ogni caso al fine di assicurare un'attenzione particolare rispetto alla persona sana, che in qualche modo deve farsi carico del proprio vicino in stato di malattia. Non diversamente tra povero e ricco, perché evidentemente un sistema finanziario giusto pone a carico dei benestanti i bisogni primari degli indigenti, e così via. Ma tra italiano e straniero è possibile riscontrare analoghe argomentazioni? La questione si fa assiologica, coinvolgendo il tema dell'identità nazionale e/o culturale come connotato idoneo a selezionare e differenziare una persona dall'altra, e rendere ragionevole, quindi giustificabile, una considerazione distinta. Stessa riflessione potrebbe farsi per l'identità razziale, che pur si mette in discussione già a livello scientifico.

Sul piano dei principi, la giustificazione del razzismo e della intolleranza non può essere se non la protezione di una identità forte, per così dire interna, rispetto ad una esterna, ma questo *protezionismo* sembra davvero anacronistico, e del resto non v'è società civile che non

abbia abdicato a queste logiche in ragione di logiche di integrazione e di dialogo internazionale ed interculturale. Il rifiuto del *diverso*, in quest'ottica, rappresenta un epigono indesiderato ben prima che esso si traduca in atti di discriminazione. La stessa esistenza della comunità internazionale, pur presentando istituzioni che non sempre riescono a garantire adeguatamente l'integrazione tra i popoli, riposa sulla dialettica tra i diversi soggetti che della stessa fanno parte.

Se poi guardiamo alle regole che si è data la nostra collettività, il principio di uguaglianza è proclamato dalla Costituzione della Repubblica all'art. 3, e invoglia tutti a riconoscere nell'altro cittadino un proprio pari, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E per il non cittadino? Su questo siamo chiamati a una lettura meno circoscritta, al richiamo dei diritti inviolabili dell'uomo, garantiti dal nostro Stato ex art. 2 della Costituzione. L'essere umano ha diritto a non essere discriminato, a non essere penalizzato, o punito, per il suo essere, secondo un modello di responsabilità che non è più sostenibile: si puniscono i comportamenti sbagliati, e non le persone sbagliate, fondamentalmente perché non esistono persone sbagliate, non potendosi nemmeno pensare un modello di persona generalizzabile al quale richiedere che tutti si uniformino. Sulla base delle considerazioni svolte, i fatti di Rosarno e di Gioia Tauro ci chiamano ad avvertire il peso e la responsabilità, ma anche la gioia, dell'accoglienza dell'altro, come proprio fratello se aderiamo all'insegnamento di Cristo, come uomo al pari di noi, se di quell'insegnamento vogliamo fare a meno. *Tertium non datur.*

Gianluca Denora

IL RICORDO

I padri Michele Catalano e Angelo Stefanizzi, missionari in Sri Lanka e amici della Lega Missionaria Studenti

Il 14 dicembre 2009 il Signore ha chiamato a Sé il **padre Michele Catalano S.I.**, defunto a Terlizzi (BA) nel suo 85° anno di età e 54° di Compagnia. Padre Michele Catalano, non più giuridicamente appartenente alla Provincia d'Italia in quanto trascritto nella Provincia dello Sri Lanka, era nato a Terlizzi il 7 dicembre 1925. Il 28 dicembre del 1945 è entrato in Compagnia presso il noviziato dell'allora Provincia Napoletana a Vico Equense. Partito per l'India, dal maggio 1949 al 1952 ha studiato filosofia a Shembaganur. Quindi, dal 1952 al 1955 ha studiato la lingua *sinhala* presso la scuola di lingue di Galle. Dal 1955 al 1959 ha studiato teologia a Poona, dove è stato ordinato il 24 marzo 1958. Il terz'anno l'ha fatto a Kodaikanal nel 1961-62, pronunciando poi gli ultimi voti a Galle il 2 febbraio 1965. Il P.Catalano ha lavorato apostolicamente soprattutto a Lewella (casa di esercizi e ritiri) e nella pastorale sociale a Colombo, in Sri Lanka. Tra le sue iniziative la creazione del *Centro Shanthe* sulle rive del canale Wellawatte, dove l'educazione alla pace si è nutrita di tante piccole e grandi opere di carità concreta. Faceva parte della Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso (le opere da lui compiute sono state tantissime, tutte eseguite in collaborazione paritaria con operatori e volontari buddisti) e ha molto lavorato nell'Apostolato Intellettuale. Il 3 agosto 2002 il presidente della Repubblica italiana Ciampi gli aveva conferito un'alta onorificenza inserendolo nell'*Ordine della Stella della Solidarietà Italiana* per il bene promosso tra i più poveri Cingalesi e i rifugiati Tamil dall'Associazione "Shanti". "Uomo di capacità straordinaria di accoglienza: con lui tutti, davvero tutti erano i benvenuti. E la forza carismatica della sua predicazione: "Dio è innamorato di noi alla follia", ci urlava con le lacrime agli occhi in una messa a fine campo, quasi a volerci scuotere dalle nostre incredulità a fidarci pienamente dell'Amore di Dio". Così lo ricorda padre Massimo Nevola S.I., assistente nazionale della Lms, i cui volontari padre Catalano accolse in Sri Lanka in occasione del campo di solidarietà organizzato in seguito allo tsunami del 2004.

Il 3 febbraio è giunta invece la notizia dell'ascensione al cielo di un altro grande missionario gesuita, il **padre Angelo Stefanizzi**, defunto a Kandy (Sri Lanka) nel suo 91° anno di età e 74° di Compagnia. Il padre Angelo, trascritto dalla Provincia Napoletana nella Provincia dello Sri Lanka, è nato il 2 ottobre 1919 a Matino (Lecce) ed è entrato in Compagnia il 10 agosto 1936. Durante il 1° anno di teologia i Superiori, accogliendo il desiderio manifestato fin dal Noviziato, lo destinano alle Missioni dello Sri Lanka. Completata la formazione in India, ove è ordinato Sacerdote il 21 novembre 1949, raggiunge nel 1952 lo Sri Lanka ed è destinato prima alla parrocchia di Yatiyantota, poi come parroco a Dehiowita nel 1967 e a Maliboda nel 1983. In queste località svolge per circa 60 anni la sua attività sacerdotale. Data la larga presenza di lavoratori tamil, indirizza principalmente a essi le sue cure apostoliche e sociali. Li va a trovare, abitualmente a piedi, nelle piantagioni, dove dimorano in piccoli raggruppamenti: li istruisce e ne condivide il parco cibo e il misero alloggio. Nel giro di alcuni anni, per il crescente numero dei convertiti e con la loro collaborazione, costruisce fra le piantagioni una decina di chiesette, quali centri d'incontro e preghiera e affida la cura di ciascuna a un collaboratore laico. Sintetizzava in due massime l'opera promozionale dello sviluppo sociale da lui perseguita: "sviluppo di tutti nella solidarietà" e "sviluppo di ogni comunità utilizzando gli uomini migliori della stessa comunità". Da qualche anno, affetto dal morbo di Parkinson, è stato costretto sulla sedia a rotelle presso l'infermeria della Casa di esercizi di Kandy: ha offerto immobilità e sofferenze per la diffusione del Regno di Cristo particolarmente fra la popolazione di Yatiyantota-Maliboda. Recentemente il suo provinciale scriveva: "È un grande missionario: ben note le sue capacità organizzative, la sua pronta disponibilità, la sua generosità, il suo spirito di sacrificio e le sue ore di preghiera dinnanzi al SS.mo fino a notte fonda o al primo mattino". In occasione del Natale ha ringraziato collaboratori e benefattori con le parole di Gesù: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

Lavoro, successo e felicità

Un dibattito con Jovanotti ospitato nella cappella universitaria della Sapienza

Jovanotti e Antonio Monda hanno parlato di successo. Lo hanno fatto a Roma il 21 gennaio scorso in un incontro dal titolo *Creatività e successo: una scommessa aperta*, il primo di un ciclo di sei appuntamenti dedicati al tema *Vivere il successo: generazioni a confronto*, curato da La Civiltà Cattolica, dall'Università Gregoriana, dall'Istituto Massimiliano Massimo di Roma, dalla Cappella dell'Università La Sapienza, dall'Associazione Ex-Alumni Massimo e dai movimenti Comunità di Vita Cristiana e Lega Missionaria Studenti. Com'è possibile che un artista ritenuto dai media anticlericale sia stato invitato a parlare proprio nella cappella dell'ateneo romano? E per di più a discorrere di successo, un argomento *terribile*, sgradito a una certa parte della cultura cattolica, quasi peccaminoso? Tutta qui la sfida.

Moderati da un padre gesuita, Antonio Spadaro, Jovanotti e Monda hanno intrattenuto il pubblico parlando del successo, certo, ma lo hanno fatto raccontandosi, svelando ai numerosi ed eterogenei ascoltatori che cosa per loro fosse il successo, che cosa l'insuccesso, esplorando le proprie ambizioni e i propri limiti. Nel rac-

conto di sé, Jovanotti ha mostrato tutta la sua freschezza, esattamente la stessa che viene fuori dalle sue canzoni e che padre Spadaro non ha mancato sottolineare. Cos'è per Jovanotti il successo? Il famoso cantautore lo definisce una «sfida», un «participio passato», un «dettaglio». Una «conquista da mettersi alle spalle e dimenticare» perché è come una droga. La assaggi, ti piace, ma puoi diventarne dipendente e questo è un pericolo. Sin da bambino, racconta, ha sentito forte «l'esigenza di vivere il mondo come fosse un palcoscenico». Ma questo è strettamente legato alle sue origini, al suo passato. «Essendo il terzo di quattro figli – raccontato – ho dovuto imparare da subito a conquistarmi le cose perché i miei fratelli maggiori avevano la fetta più grossa, lo



Antonio Monda e Jovanotti nella cappella universitaria della Sapienza.

stereo più potente, il diritto nello spazio della cameretta. Quindi dovevo conquistarmi le cose. Dal cibo fino agli spazi. E ho sviluppato delle tecniche psicologiche, mentali, che poi mi sono servite nel lavoro, nelle cose che poi ho fatto. Quando sei il terzo figlio i genitori sono stanchi, e quindi devi conquistarti l'attenzione della mamma, del babbo. Ma questo ha sviluppato in me un piccolo cercatore di successo. Per me il successo era una benedizione. Era far sorridere la mia mamma, una cosa enorme che dà energia. Per me questo era energia». Nell'ascoltare queste parole si rimane un po' interdetti. Dov'è il vero senso del successo, ossia la notorietà, la visibilità, la carriera, una bella donna o un uomo ricco al tuo fianco, macchine da *fighi*? Dov'è tutto questo? Il grande equivoco contemporaneo, secondo Lorenzo Cherubini in arte Jovanotti, è proprio qui. Il successo oggi è visto come riconoscibilità e non come «il premio di un talento. La riconoscibilità può dare adrenalina ed è per questo un falso obiettivo, che non dà gioia. E tutto quello che non dà gioia è sterile».

Ma Jovanotti non è solo su quel palco. Insieme a lui c'è un altro grande e umile artista, sebbene di altro rango: Antonio Monda, regista, giornalista di *Repubblica* e *Vanity Fair* (un «giornale di successo», come fa appunto notare padre Spadaro), nonché *Associate Professor* del *Kanbar Institute of Film & Television* della prestigiosa *New York University*. Anche lui racconta di sé, del suo viaggio in America e delle difficoltà che ha dovuto affrontare, credendo all'inizio di vivere un eterno insuccesso, ma trovandosi poi a fare delle cose che non avrebbe mai immaginato di fare e nelle quali si nascondeva proprio il successo

che stava cercando. Perché ciò che apparentemente può sembrare ai nostri occhi una sconfitta può essere, per citare ancora Jovanotti, «l'embrione di un meraviglioso successo». Monda prende spunto dal personaggio Santiago de *Il vecchio e il mare* di Hemingway e cita frasi di illustri capi di stato come Churchill, Roosevelt e Kennedy per rappresentare la sua idea di successo. Un'idea che stravolge ancor più i nostri schemi abituali e rimanda a un modo puro, profondo, di concepire il successo, collegandolo niente di meno che alla fallibilità dell'uomo e non alla sua sterile apparenza e ricerca di riconoscibilità. «Solo coloro che osano fallire alla grande possono ottenere dei risultati alla grande», diceva Kennedy. E ancora Roosevelt sosteneva che «non è la critica che conta, né ti indica come cade l'uomo forte o come egli avrebbe potuto far di meglio. Il merito appartiene a chi scende nell'arena, e ha la faccia sporca di polvere, di sudore e sangue, che combatte con valore, che sbaglia e ce la mette tutta senza farcela. Perché non c'è sforzo senza errore o imperfezione. L'uomo che dedica tutto se stesso ad una causa degna, anche se non dovesse conoscere il trionfo dei grandi risultati, fallirebbe osando molto e il suo posto non sarebbe mai quello dei timidi che non conoscono né la vittoria, né la sconfitta».

La sfida lanciata da Monda, Jovanotti e dagli organizzatori di questo ciclo di incontri vuole allora essere un invito ad «abitare nella possibilità», parafrasando una celebre frase di Dickinson, vivendo la ricerca del proprio successo non più come semplice e vuota riconoscibilità e apparenza, ma valorizzando i propri talenti, mettendoli in comune nelle relazioni interpersonali che arricchiscono

chiscono il nostro vissuto e ci rendono capaci di essere uomini di un'affermazione che dura nel tempo e dà gioia. È con tale chiave interpretativa che si è chiuso questo piacevole incontro durato due ore, ma trascorso fin troppo in fretta. E alla fine Jovanotti, risponden-

do alla domanda iniziale: *che cos'è per te il successo?*, ci rivela: «Il successo per me è il lavoro. Il lavoro è l'evoluzione del gioco quando hai sei anni. Il successo è lavorare, con gioia, ma lavorare».

Matteo Di Nicola

GLI APPUNTAMENTI

La proposta lanciata dai gesuiti con *La sfida e l'esperienza: generazioni a confronto* prevede altri cinque incontri, che si svolgeranno a Roma tra il 20 febbraio e il 5 giugno 2010:

20 febbraio 2010 – ore 18 – La Civiltà Cattolica

Il successo nelle grandi religioni monoteistiche: un dono ricevuto

Intervengono: Rav Benedetto Carucci Viterbi, direttore delle Scuole ebraiche di Roma; Houshmand Sharzad, docente di studi coranici presso la Pontificia Università Gregoriana; Jean Louis Ska S.I., biblista. Modera: Antonio Spadaro S.I.



11 marzo 2010 – ore 19 – Cappella dell'università di Roma La Sapienza

La torre di Babele: dal crollo le opportunità

Intervengono: Tobia Scarpa, architetto; Paolo Mieli, giornalista. Modera: Paolo Cuccia.

13 aprile 2010 – ore 18 – Istituto Massimo

Perché la tecnologia ci rende umani

Intervengono: Joseph Turner, lettore; Luca Parmigiani, art director. Modera: Eraldo Cacchione S.I.

22 maggio 2010 – ore 10.30 – Istituto Massimo

Le condizioni interiori del successo: genio e sudore

Intervengono: Roby Facchinetti, cantante; Luca Pancalli, vice-presidente Coni. Modera: Paolo Gaudenzi.

5 giugno 2010 – ore 18 – La Civiltà Cattolica

Le condizioni sociali per il successo

Intervengono: Giuseppe Gallo, segretario generale Fiba Cisl; Andrea Costa, imprenditore. Modera: Leonardo Becchetti.

La Civiltà Cattolica – Via di Porta Pinciana, 1 – Roma. Tel. 06.697920.1

Istituto M. Massimo – Via M. Massimo, 7 – Roma. Tel. 06.543961

Cappella della Sapienza Università di Roma – Piazzale Aldo Moro, 5 – Roma. Tel. 06.4455350.

Risonanze su Cuba

La spontaneità e l'apertura del popolo cubano sono alla radice del successo dei pionieristici campi di solidarietà organizzati dalla Lega Missionaria Studenti nel famoso arcipelago caraibico. Un gemellaggio che si farà ancora più solido con l'apertura di un nuovo fronte di intervento nella capitale L'Havana.

La meraviglia di un popolo

Ricordo ancora la prima volta che ho messo piede nella terra più bella del nostro emisfero da me visitata, Cuba. Era l'agosto 2004, al tramonto di un ciclone passato per l'isola. Il 2004, un anno per me importante, l'ultimo del seminario, l'anno di una scelta di vita radicale (il sacerdozio) messa in discussione dalla mia stessa esperienza di giovane sbarazzino. Un incontro, quello con p. Massimo Nevola, che è diventato per me padre, fratello e amico, attraverso il quale ho riscoperto il gusto di essere prete. Fu lui a invitarmi a Cuba per deporre un fiore sulla tomba di un padre gesuita dell'isola, Federico Arvesù, che lo aveva aiutato in un passaggio tragico della sua vita familiare. E fu così che ebbe inizio la conoscenza di una terra che avevo sempre immaginato come poi l'ho scoperta.

Si è verificato per me quanto Ernest Hemingway diceva nella prefazione a un libro fotografico su Cuba, cioè che dove un uomo si sente come a casa sua, a parte il luogo dov'è nato, questo è il posto al quale è destinato. Ebbene, fin dal primo giorno del mio arrivo a Cuba mi sono sentito a casa mia. Sarà perché alcuni scenari caratteristici del-

l'isola come il mare, i vicoli, gli odori, mi ricordavano un po' Napoli, la mia città o, semplicemente, perché l'incontro con la realtà di Cuba, fatta di popolo, storia, cultura e tradizione mi ha ridonato il gusto del vivere apprezzando le piccole cose.

Non che Cuba sia il paradiso terrestre, assolutamente, è una terra che come tante altre, inclusa l'Italia, ha le sue ricchezze e contraddizioni. C'è tuttavia un'aggravante che pesa come un macigno sulla vita e l'economia dell'isola: l'embargo decretato dagli Usa ai primi anni '60, che fa rabbrivire chiunque creda veramente nella democrazia e nell'autodeterminazione dei popoli. Ben 47 lunghi anni durante i quali si è imposto a Cuba un severo blocco economico, che è diventato un vero isolamento dal mondo intero, che costringe il popolo a tirare avanti in un clima di profonda austerità. Eppure, proprio in questo deserto imposto si sono sviluppate delle conquiste che Paesi industrialmente più all'avanguardia si sognano.

So bene che a questo punto molti benpensanti diranno: «Sempre le stesse cantilene...», ma per mettere una pietra nelle convinzioni di chi è incapace di vedere il bene che nasce tra mille problemi e amplifica ciò che non fun-

ziona, ribadisco che le conquiste di Cuba a livello di umanità, solidarietà, professionalità e dedizione non le ho riscontrate né in Italia né in altri paesi d'Europa e d'Asia da me visitati. In particolare, il diritto per i ragazzi di studiare dalla materna all'università senza spendere un soldo, imparando a vivere il lavoro come servizio; una tecnica medica veramente all'avanguardia nonostante la scarsità di mezzi; la professionalità e l'umanità con cui i medici vivono la loro missione, al punto di non badare all'orario di lavoro e di trattare il malato come un amico, o un parente. Realtà queste che sinceramente non si riscontrano facilmente da nessuna parte.

Ebbene, da quel primo giorno Cuba mi è rimasta nel cuore insieme al desiderio di condividere con quel popolo non solo l'allegria, ma anche la fede in Gesù. Desiderio che grazie alla tenacia del p. Massimo, alla disponibilità del governo cubano e della Chiesa locale, si è realizzato nel 2007, quando come Lega Missionaria Studenti abbiamo avviato un campo estivo di solidarietà a Cardenas, una città a 120 chilometri dalla capitale. Con lo stile proprio della Lms, abbiamo puntato forte sulla condivisione con questa co-



munità. Il lavoro si è svolto seguendo varie piste: innanzitutto aiuto alle missioni nei villaggi rurali animati dalla comunità parrocchiale, poi sostegno alle attività caritative delle suore di Madre Teresa, quindi volontariato nell'ospedale civile, nell'asilo degli anziani e nel centro di *Neurodesarollo* per bambini con handicap fisici e mentali. Quello che è avvenuto in tre

anni di esperienza è un segno piccolo ma bello, che ha per protagonisti i giovani e gli adulti della comunità di Cardenas.

Abbiamo contribuito ad avvicinare gli sguardi tra le persone di Chiesa e quelle impiegate negli ambienti civili, smorzando una spesso univoca diffidenza che impediva di chiedere per paura del rifiuto. Così da qualche anno si celebra la Messa della notte di

Natale in piazza, che permette di coinvolgere molte persone. Inoltre i volontari della parrocchia possono continuare l'animazione nei luoghi pubblici, stando con gli anziani e i bambini come persone che condividono la fede. Accanto a tutto ciò il regalo più bello lo abbiamo ricevuto noi, i volontari, poiché abbiamo sperimentato una vera accoglienza gratuita, fatta di piccole cose, ma di totale con-

divisione, riassunta in una frase che tutte le persone ci hanno ripetuto: «Mi casa es tu casa». Per me abituato, dal contesto in cui vivo, a diffidare di tutti, l'esperienza di condivisione di quelle persone ha reso più spiccato il senso, o almeno, il desiderio di accoglienza. Vedere la cultura del volontariato che Cuba ha assimilato in modo profondo e radicale da decenni, così radicata nel popolo, cristiano praticante e non, ci ha sorpreso e riempiti di gioia.

Così anche stavolta siamo ritornati a casa più ricchi, gustando e comprendendo, nonostante i ritmi implacabili della giornata (lavoro dalle 6.30 alle 23.30), che il Vangelo della gratuità ci è stato testimoniato da più parti, da credenti e non credenti. Veramente la Grazia dell'Altissimo precede e accompagna chi con semplicità e generosità desidera condividere la vita con il prossimo. La differenza che come credenti siamo chiamati a testimoniare è quella dell'esplicitazione di quel Nome che regge e fonda una speranza che va oltre la morte, perché solo Gesù ha parole che già ora ci fanno entrare nell'eternità. È l'offerta di un'antropologia aperta alla Trascendenza e non solo sul senso e l'obiettivo ultimo della vita, ma in quella vita di amore che osa abbracciare anche il nemico, spezzando in questo modo ogni spirale di violenza.

Cosa aggiungere? Che la grazia di Dio continua a confermare l'opera inizia-



ta, infatti proprio per l'estate 2010, grazie all'invito fattoci dal cardinale Jaime Ortega, di iniziare un campo di condivisione all'Avana, sarà aperto un nuovo fronte di evangelizzazione e di condivisione in un quartiere della capitale di nome Casablanca. Il lavoro sarà svolto in unione alle Suore di Madre Teresa presenti *in loco* e alla parrocchia del quartiere. Fiduciosi che il Signore nella sua bontà continui ad aprire strade e a far nascere meraviglie laddove l'uomo spesso vede deserto e morte, accettiamo questa nuova sfida, sapendo di poter contare sull'accoglienza e la collaborazione di un popolo meraviglioso. Sì, vogliamo, con l'aiuto di Dio, metterci al servizio di questo popolo meraviglioso e insieme crescere in umanità e capacità di diffondere i valori dell'uguaglianza e della solidarietà ovunque la Provvidenza vorrà ancora inviarci.

Don Bartolomeo Puca

ROMANIA

Diario dall' *impresa della cura*

Una riflessione sul gemellaggio della Lega Missionaria Studenti con il popolo rumeno scritta dal presidente Leonardo Becchetti durante il viaggio di fine anno a Sighet, dove come da tradizione un gruppo di volontari ha passato parte delle feste insieme ai bambini delle case-famiglia del Progetto "Il Quadrifoglio".

Il pullman viaggia nella notte da Trieste verso Budapest. Il buio fuori aumenta l'intimità dentro, rendendoci più prossimi gli uni agli altri. All'interno fervono attività, dalla lettura individuale al passaggio di vivande e bevande varie (il pullman è pieno di risorse, soprattutto alimentari...), a dialoghi che ci scaldano e non sono tormentati dalla fretta di tutto ciò che abitualmente compete per il nostro tempo. Ci svegliamo la mattina immersi in una bufera di neve sulle colline e le montagne che ci avvicinano a Sighet e che costringono gli autisti a non superare i 30 chilometri all'ora nel tratto più difficile. È il momento in cui, osservando dal finestrino un paesaggio scarno, si può avvertire il brivido del salto nel vuoto, da una realtà familiare a una ignota, dove perdiamo per qualche giorno i nostri punti di riferimento abituali, molte delle nostre comodità e delle piccole e grandi abitudini che puntellano la nostra autostima. Entriamo in un mondo capovolto, nel quale le gerarchie si invertono e quelli che hanno donato più tempo ed energie segnano la strada agli altri. Con tutti quelli che già hanno fatto il passaggio più volte in questa e in altre situazioni simili, condividiamo la consapevolezza che il miracolo si ripeterà e che quella potatura, quell'appa-

rente salto nel vuoto (che interrompe una routine logorata dai molti giorni di frenesia che ci hanno portato dall'estate al Natale) darà nuova fertilità alla nostra esistenza. Forti della Parola che ben conosciamo e delle esperienze vissute in cui abbiamo trovato conferma, sappiamo nel profondo che il miracolo si ripete sempre e dall'abbandono delle comodità e delle certezze, vissuto con generosità e senza risparmiare le nostre energie, riceviamo sempre un centuplo.

La nuova esperienza natalizia in Romania mi fa rivisitare *l'impresa della cura* sotto nuova luce e potenzialità. Come spieghiamo alla responsabile della protezione dei minori romeni che siamo riusciti a catturare alla nostra causa, il nostro modello si basa su tre pilastri e si propone due traguardi ulteriori.

Il primo è che una famiglia genitoriale stabile assicura un calore e una qualità di relazioni molto superiori al *turnover* di dipendenti pubblici spesso scarsamente motivati. Questo vuol dire che le capacità dei ragazzi di recuperare dai traumi subiti sono molto maggiori. Penso all'esempio di uno dei "nostri" bambini, che a 10 anni scriveva a malapena il suo nome e che adesso frequenta il primo anno di università. È una differenza di approccio che la responsabile della

protezione dei minori ha definito incommensurabile e che ci ha conquistato un piccolo aumento di sostegno economico da parte del governo.

Il secondo è l'enorme valore dell'esperienza di affiancare alle case-famiglia l'organizzazione dei campi di lavoro e solidarietà estivi e invernali, con il viaggio e la permanenza a Sighet di oltre 200 volontari ogni anno. Tutto questo ha un grande effetto sulla nostra povertà di senso e sulla nostra incapacità di vivere la dimen-

sione della gratuità, con ricadute però anche sulle case-famiglia, perché i ragazzi che vivono l'esperienza in genere non la scordano e ne diventano sostenitori una volta tornati a casa. Ma perché parlo soltanto di ragazzi? Alcune tra le testimonianze più belle sono quelle dei tanti adulti che si lanciano in questa avventura, contravvenendo all'immagine che certe cose si fanno da giovani e poi inevitabilmente ci si indurisce.

Il terzo punto è che le relazioni create tra i due paesi (tra i nostri e i ragazzi romeni e le famiglie che li ospitano) creano un'onda di solidarietà che va oltre quanto richiesto per il mantenimento delle case-famiglia e invade anche le altre realtà difficili della città, dall'ospizio per gli anziani all'ospedale psichiatrico, agli orfanatrofi e alle case famiglia comunali. Nei nostri viaggi siamo sempre accompagnati e seguiti da grandi quantità di viveri, vestiti, giocattoli (stavolta anche lenzuola per le strutture ospedaliere) che rimediamo attraverso apposite raccolte nelle nostre città di origine.

Un obiettivo dell'*impresa della cura* è quello di diventare una migliore pratica, che possa guidare analoghe esperienze e



ispirare il governo locale per altre collaborazioni tra stato e associazioni o cooperative sociali, con l'opportunità di aumentare la propria credibilità nelle gare per ottenere fondi comunitari. Il secondo obiettivo è quello di favorire la crescita e lo sviluppo della società civile in loco, favorendo progressivamente il trasferimento di responsabilità verso realtà locali. Intanto, il sogno a più breve termine è quello di aumentare le risorse disponibili per le case-famiglia del progetto *Il Quadrifoglio*. Mai come in questi giorni abbiamo lavorato e stiamo lavorando a tante ipotesi interessanti, con speranze che vengano da legno e dal vento...

Tuttavia, mentre sogno questi risultati ricordo sempre che una delle finalità dell'*impresa della cura* è quella di alimentare sensibilità e passione sociale rendendo, ove possibile, tangibile e sperimentabile il nostro essere "ad immagine e somiglianza", la gioia della relazione con Dio e il percorso di fede. Gli obiettivi di "efficienza economica" e di autosufficienza nella raccolta fondi sembrano quasi cozzare contro questa importante finalità, ma non è così perché luoghi e situazioni di bisogno nelle quali



operare non verranno purtroppo mai meno e (qualora facessimo tutti i progressi che ci auspichiamo) resterebbero comunque amicizie liberate dal bisogno e ci sarebbero sempre nuove frontiere da raggiungere e missioni da portare avanti insieme.

Ora che sono tornato a casa, la mia gratitudine va a tutti coloro che sostengono questa bellissima esperienza. In primo luogo ai padri gesuiti che hanno tracciato per primi questo sentiero (Massimo Nevola e Vitangelo De Nora) e a quelli che stanno continuando a portarla avanti, poi ai responsabili che si sono caricati su di sé alcuni pesi e responsabilità per far sì che tutto possa andare avanti e, infine, a tutti coloro che sostengono con la loro solidarietà questo cammino. Sperando che sempre più persone siano capaci di fare il salto. Ne vale veramente la pena. Il viaggio che facciamo, liberati verso un momento di pura gratuità, resta il momento più bello e intenso del nostro esistere.

Leonardo Becchetti

L'amore in un cucchiaino, la gioia di un semplice *multumesc*

Arrivare a Sighet, per me, è stato come essere catapultato in un'altra realtà. Una realtà che si rivela da sola, piano piano, e che inizi a capire bene col trascorrere dei giorni. Ciò che colpisce di più, ciò che si manifesta davanti agli occhi ogni giorno, ed ogni giorno di più, è il fatto che in questa realtà mancano anche le cose che normalmente noi siamo abituati a dare per scontate: mancano le medicine negli ospedali, manca il gas nei fornelli, mancano i lampioni nelle strade. Ogni cosa ha un prezzo e molte cose hanno un prezzo troppo alto per essere garantite a tutti.

La realtà dove ho svolto il mio servizio è una casa di riposo statale: il *Camin de Batrani*. Assieme agli anziani, in quella

struttura sono stati messi anche ragazzi e ragazze maggiorenni con problemi psichici e motori. Qui la sensazione di mancanza si fa più forte e palpabile: mancano i soldi per assicurare uno stipendio dignitoso agli infermieri e agli assistenti, che finiscono così per essere i primi a rimanere indifferenti alle esigenze dei loro assistiti, i quali sono lasciati praticamente da soli a sopravvivere in un posto che praticamente esclude qualsiasi possibilità di miglioramento, ovvero qualsiasi possibilità di uscire da lì. Questo è inaccettabile soprattutto per quanto riguarda i giovani, costretti a rimanere lì senza la speranza di poter migliorare la propria situazione. All'interno di questa dura realtà il nostro compito, come volontari, è quel-

lo di portare qualcosa che non ha prezzo: un sorriso, una mano pronta ad aiutare, un orecchio pronto ad ascoltare (parole in un'altra lingua, chiaramente, ma questo non importa).

Basta poco per rompere la monotonia del *Camin de Batrani*: fogli di carta, pennarelli, palloncini, bibite, dolci, poche cose sufficienti ad allontanare la tristezza, anche solo per una settimana. È così che si sperimenta un fenomeno strano e sorprendente, una specie di inversione di valori che fa sì che proprio le cose che non si possono comprare acquistino un valore immenso, perché sono quelle di cui più c'è bisogno. Quello che manca di più agli *ospiti* del *Camin de Batrani* è l'attenzione da parte di un'altra persona, qualcuno che sia lì per loro, che si renda disponibile. Ciò che loro chiedono non è altro che questo; non si lamentano quasi mai delle situazioni di mancanza materiale in cui vivono ma hanno, invece, un disperato bisogno di cose immateriali. È incredibile vedere come quel poco che si riesce a fare in quel posto – come ho detto semplicemente sorrisi, fogli e pennarelli – alla fine conti così tanto, faccia davvero la differenza. Per me questa è stata la sorpresa più grande. Scoprire una cosa del genere innesca una reazione che, giorno per giorno, rende più sinceri i sorrisi e gli abbracci, rende più attento l'ascolto, conferisce un senso chiaro alla tua presenza lì, in quel momento.

Anche la sola presenza, infatti, diventa importante. Una sensa-

zione a volte difficile da provare nelle nostre vite quotidiane, in cui la nostra presenza all'interno di determinati contesti acquista importanza solo se è giustificata da qualcos'altro, per esempio l'essere più o meno adeguati al contesto in cui ci si trova. In un contesto in cui manca tutto, invece, esserci è già una condizione sufficiente per essere considerato *adeguato*. Questo l'ho sperimentato un giorno in cui ho aiutato un anziano a mangiare. Questo signore era privo di entrambe le mani, non poteva mangiare da solo, andava imboccato. Il semplice fatto che io avessi le mani e le mettessi a sua disposizione giustificava la mia presenza accanto a lui. A parte la sua invalidità fisica, questo signore era perfettamente lucido. Con grandissima dignità si è fatto imboccare e alla fine mi ha ringraziato con un semplice e sincero *multumesc*. Chiunque avrebbe potuto farlo al posto mio, lui aveva solo bisogno che qualcuno lo aiutasse a mangiare, ma essere quel qualcuno in quel momento ti fa sentire davvero *Qualcuno*. La sensazione che ho provato è quella di venir trasformato in strumento: di pace, di affetto, di consola-





zione. Un cucchiaio è uno strumento, serve per mangiare, se non si hanno le mani non si può usare un cucchiaio, allora un uomo può trasformarsi in uno strumento per te, per aiutarti, può farsi cucchiaio per te e permetterti di mangiare. Una piccola esperienza di aiuto diretto e concreto che non dimenticherò mai.

Accanto a questi momenti, ci sono anche situazioni che richiedono di mettersi in gioco di più. C'è da usare la fantasia per riempire le giornate al *Camín de Batrani*. Come sempre, però, basta davvero poco per creare qualcosa che funzioni come un diversivo. Sono i ragazzi stessi che ti spingono a metterti in gioco, chiamandoti per nome dopo solo un giorno che sei lì. La relazione personale diventa inevitabile, cresce giorno per giorno e alla fine in molti ti chiedono se tornerai quest'estate. Questo aspetto è quello che più mi spaventava, perché ti coinvolge non più come un qualcuno qualsiasi ma come persona, una persona che ha un nome che qualcuno in quel posto si ricorderà per un po'. Lo si vorrebbe evitare ma è inevitabile, e inevitabilmente si pensa a quanto poco, in realtà, si può fare in una settimana per una situazione come quella del *Camín de Batrani*, che avrebbe bisogno di un cambiamento radica-

le, che forse avverrà tra qualche anno, o forse mai. Mi domando cosa facciano i ragazzi e gli anziani del *Camín* per tutto il resto dell'anno. Mi immagino la loro situazione senza di noi, senza quel poco che per loro sembra significare così tanto; cerco di mettermi nei loro panni ma la loro è una condizione talmente lontana da qualsiasi *normalità*, che posso solo immaginarla.

Inevitabilmente ho lasciato qualcosa a Sighet e solo pensando a questo ho scoperto che ho anche portato via qualcosa. Ho visto una realtà di cui sapevo poco o niente, relativamente vicina all'Italia ma così difficile da immaginare finché non la vedi con i tuoi occhi. Ho vissuto in quella realtà per una settimana, ospitato da una signora che ha condiviso con me la sua casa. Ho anche fatto qualcosa per qualcun altro, e per quanto possa essere poca cosa, so che è qualcosa e so che altri andranno a fare lo stesso quest'estate e i prossimi anni. Non avrei mai potuto vivere un'esperienza del genere da solo: se non avessi avuto la consapevolezza che ciò che stavo facendo era quello che facevano anche tutti gli altri, il mio piccolo impegno sarebbe stato di certo ancor più piccolo, quasi nullo. Era bello ritrovarsi la sera e sapere che tutti, come te, avevano passato la giornata immersi in una realtà così diversa dalla realtà da cui tutti eravamo partiti e a cui tutti saremo poi tornati: l'Italia, il *benessere*, il lavoro, lo studio, gli svaghi. Cercare di tenere viva dentro di me quella realtà all'interno della quotidianità a cui sono tornato è difficile, ma a volte i ricordi si fanno vivi da soli e mi rendo conto che sembrano essere nascosti tra mille altri pensieri solo perché, in realtà, hanno raggiunto la parte più profonda di me.

Michele Viganò

IL LIBRO

Sangue e vita, la fedeltà fino alla fine di Ignacio Ellacuria e dei gesuiti martiri del Salvador

EMANUELE MASPOLI, *Ignacio Ellacuria e i martiri di San Salvador*, Milano, Paoline, 2009, pp. 176, € 13. Prefazione di Jon Sobrino, postfazione di Beatrice Alamanni de Carrillo, procuratrice dei diritti umani in El Salvador.



Ignacio Ellacuria S.I.
(1940-1989)

Il 16 novembre 1989, nella sede dell'Uca, l'*Universidad Centro Americana José Canas*, a San Salvador, ebbe luogo l'uccisione di sei gesuiti che qui prestavano la loro opera in qualità di docenti. L'anima di questo gruppo era padre Ignacio Ellacuria, basco, rettore dell'università. L'eccidio è portato a compimento da uomini del governo militare di El Salvador, i quali si incaricano anche, per non lasciare testimoni, di uccidere le due donne in servizio presso i gesuiti. Fin qui i fatti. Questo è un libro rigoroso, perché tratta di un pensiero rigoroso. Parlare di questo libro significa parlare di padre Ignacio Ellacuria. Per riflettere sulla figura di questo grande gesuita, si può utilizzare il metodo dell'individuazione di parole-chiave, metodo un po' inconsueto ma che aiuta a inoltrarsi in quel tipo di approccio all'opera fatto dalla mente accompagnata dal cuore, che legge anche fra le righe. Ecco allora le parole che mi hanno fatto da guida in questo viaggio.

Realtà – Padre Ignacio soleva dire che bisogna "farsi carico della realtà, caricarsi della realtà, patire nella realtà, incaricarsi della realtà". Questa frase, che lui ha messo in pratica fino alla morte per martirio, certamente rimane impressa in maniera profonda in chi la ascoltava allora e in chi la legge oggi. È una frase che per lui viene da molto lontano, dai tempi della sua formazione.

Formazione – Ignacio si forma su base filosofica, in larga parte alla scuola del filosofo basco Xavier Zubiri, di cui è stato poi anche stretto collaboratore. Nella lezione di questo filosofo, poco studiato in Europa, ricorre molto il concetto di realtà. E del resto il progetto teologico di padre Ellacuria non smetterà mai di caratterizzarsi con l'impegno politico e sociale, economico e culturale nel e per il paese in cui vive. È l'opera di fondazione di una teologia intesa come sangue e vita.

Estremo – Abituato al pensiero e al ragionamento, Ignacio Ellacuria non è certo tuttavia un uomo moderato: appare da queste pagine come un uomo estremo, ma anche l'ambiente in cui vive insieme alla sua comunità è estremo, violento, esasperato in ogni aspetto, compreso quello della voglia di vivere dei suoi abitanti, non di rado disperata. Viene da chiedersi che cosa abbia provato quest'uomo che sogna, che spera e che studia, in fondo al suo cuore, e che cuore è quello di un uomo così. Certo la sede delle decisioni, profonde e responsabili, ma anche dei sentimenti. Ed ecco allora altre parole-guida, apparentemente di altro segno.

Comunità – Ignacio viveva la sua comunità con dedizione, non risparmiandosi nel lavoro continuo anche se la salute ragionevole lo metteva a dura prova. Nei momenti peggiori, quando la debolezza era troppa e lo costringeva a non uscire per le sue normali attività giornaliere, arrivava a pulire le scarpe dei confratelli che si recavano al lavoro.

Giardino – Tutto intorno all'edificio dell'Uca, un giardiniere coltivava con amore quello che per i gesuiti era un luogo significativo e simbolico. Esso non era un lusso o un *hortus conclusus*, un luogo chiuso ed elitario, ma un posto di bellezza e di ritrovo per i professori, per gli studenti e per chiunque avesse voluto trovarvi una sosta di semplice ricreazione.

Amicizia – Si ha ragione di credere che padre Ignacio sia stato un uomo duro con se stesso, ma è stato un uomo che ha certamente conosciuto l'amicizia anche al di fuori della sua comunità: amicizia con gli studenti, con i lavoratori dell'Uca, con gli abitanti del piccolo paese centroamericano che considerava la sua vera patria. Amicizia con i collaboratori: la postfazione a questo libro l'ha scritta Beatrice Alamanni De Carrillo, procuratrice per i diritti umani di El Salvador dal 2001 al 2007. Sono pagine squisitamente femminili, e anch'esse ci parlano di padre Ignacio Ellacuria. Racconta che era andata da lui, "con una grande emozione nel cuore, perché incontrarlo, parlargli, era un vero lusso spirituale e io avevo bisogno del suo conforto. [...] Mi fu dato, come sempre, da quella sua personalità così vigorosa e lucida". L'esortazione di Ellacuria a questa donna: *No llores màs* ("Non piangere più") fu l'ultima che ella sentì. Leggere questo libro e scrivere questa recensione è stato per me non certo conoscere, ma avvicinarsi alla figura di Ignacio Ellacuria. Il resto lo faranno, spero, la riflessione e la meditazione. (Elena Fratini)

Pasqua 2010

Giovani in cammino con Matteo Ricci

Pellegrinaggio organizzato da:

I Gesuiti italiani in collaborazione con
la Pastorale giovanile della diocesi
di Macerata.

Quando:

dal 31/3 sera al 4/4 (pranzo).

Come:

in cammino per circa 20 Km
al giorno, tempi di preghiera
e di condivisione in gruppi,
liturgie del Triduo Pasquale.

Stile sobrio:

sacco a pelo e stuoio.

Per chi:

giovani 16-30 anni,
divisi per fasce di età.

Costo:

50 euro a chi si iscrive
entro il 26/2, 70 per chi
si iscrive entro il 19/3 e
85 per chi si iscrive dopo.

Iscrizioni:

06/64580145;
apostolatogiovanile@gesuiti.it

DA LORETO
A MACERATA

